DELL' USO *DELLE* GHIRLANDE E DEGLI VNGVENTI Ne' Conuiti degli Antichi.

Diuertimento Erudito

DEL DOTTOR
GIUSEPPE
LANZONI

Medico Ferrarese, Accademico
Curioso di Germania &c.

IN FERRARA, M.DC.XCVIII.

Per il Filoni Stampatore Episcopale
CON LICENZA DE SVPERIORI.

Al Molt'Illustre, & Eccellentiss.

SIG. DOTTORE

MARC'ANTON:

FREGVGLIA

Consultore del S. Offitio Auuocato insigne, e Lettor pub. di Ferrara.

TAle, e tanta si è la possanza, che tiene la Virtù sopra gli Animi di ciascheduno, che con occulta forza li tragge à

venerare, e proccaciarsi la beneuolenza, quanto per noi sia possibile delli di Lei Possessori; Nè altrimente per certo è à me accaduto, che vdendo celebrare da maggiori Letterati di questa Città lo profondo sapere di V. S. Eccellentissima, in me hò sentita vna violenza soaue a palesarmele per vno degli Amiratori con qualche valeuole mezzo, al qual mio intento, giungere cosa, che più in acconcio mi cadesse, non hò ritrouato, che in publicando la presente Opereta erudita del Sig. Dottor Giuseppe Lanzoni Medico nostro Ferrarese, *arrichirla col prezioso, e riuerito nome di V.S. Eccellentiss., ne creda già*

che

che questo da me si faccia per mẽdicare occasioni di palesare al Mondo le sue già note qualità riguardeuoli, sapendo ben' io, che ciò sarebbe non men temerario, e vano, che il volere altrui mostrare con vna Fiaccola il Sole: Da se stesse risplendono le Virtù sue, e doue di queste la nostra Città, e fatta stupenda Acclamatrice, sarebbe temeraria la penna, di chi non vanta altro pregio, che di pouero Ammiratore del di Lei merito. Presento dunque à V.S. Eccellentissima questa picciola offerta, per tributo della mia ossequiosiss. seruitu supplicandola à degnarsi di mirarla con la sua solita Amoreuolezza, e di

protteggere con la ſua Padro-
nanza chi deſidera d'eßer cono-
ſciuto.

Di V.S. Molt'Illuſt. & Eccell.

Dalle mie Stampe in Ferrara
li 30. Agoſto 1698.

Vmiliſs., e Deuotiſs. Seruitore
Girolamo Filoni.

A'

A' CHI LEGGE.

N quelle poche ore d'ozio, che à me libere lascia godere la mia Medica Professione, per soddisfare al bel genio d' alcuni Amici eruditi, mi presi la briga di mostrare *l' vso delle Ghirlande, e degli Vnguenti ne Conuiti degli Antichi*, e per prouarlo raccolsi varie autori-

tà da migliori Autori, onde in
breue mi venne fatto il tesserne
lo presente Discorso.

Haurei gusto, che à questo
mio scherzo erudito il prono-
stico di Plinio succedesse, che
nel lib 7. Epist. 9. delle piace-
uolezze poetiche disse; *Lusus
vocantur, sed hi lusus non mino-
rem interdum gloriam consequ-
untur*; Et essendomi molto ben
noto, li gusti delli huomini esser
diuersi, poiche nell' Eglog. 2.

.... trahit sua quemque voluptas

Disse Virgil. e Persio nella Sat.

*Mille hominum species, & reru m
discolor vsus*
*Velle suum cuique est, nec voto viui-
tur vno.*

Per

Per tanto non ſenza proba-
bile fondamento io mi ſon fat-
to à credere, che à qualchedu-
no, queſte mie baie, foſſero al-
meno per ſeruire à diuertirlo,
per alcuno ſpazio da penſieri
più graui, e in conſeguenza
piacerle; Quelli poi à quali ſa-
rebbe auuiſo, che à diſmiſura
l'altezza del loro intendimento
offeſa rimaneſſe, ſe ſopra l'alpi
non paſſeggiaſſero mai ſempre,
mi ſentiranno dire con Dante.
inf. cant. 3.

. . . . . guarda, e paſſa

E con' lo ſteſſo Inf. cant. 30.

Che voler ciò vdire è baſſa voglia.

E poſcia rouiſtando eglino
l'indice, forſi in vna qualche

erudizioncella rincontrarsi potrebbono, che del tutto non parrà loro indegna; e se lo stile, ò il modo di scriuere non le piacesse, gradischino almeno il desiderio di chi scrisse per piacergli.

Sò, che và errato di lungo tratto, chi crede di scriuere in questo nostro Secolo corrotto, senza essere censurato, dal sapere de Dotti, e dall'ignoranza del Volgo, non deue però curarsi chi scriue di piacere à tutti, mà solamente à quelli di miglior' appetito, ch' anno miglior gusto degli altri; Confesso però, che a me solamente s' accenderebbe la bile, quan-

do vedessi ingiustamente giudicato, ò condannato questo mio passatempo, da chi non fosse atto à darne un retto giudizio, è in tal caso più mi dorrei de morsi de più vili Animalucci, come fece il famoso Aristide al riferirsi del P. Marauiglia, che se fossi morsicato da Pardi feroci, ò da generosi Leoni. Sono per ordinario sogetti di poco sapere coloro, che con censure più pungenti ne detti, che dotte ne scritti, cercano di tarpare il uolo alla Fama delle fatiche altrui, e sono degni d' essere da chiunque scriue più tosto compassionati, che aspramente ripresi.

Non s' attribuiſchino gli errori incorſi nella Stampa all' Autore dell' Opera, poiche queſti è vn inſeparabile diffetto dell' Arte.

Sappiaſi, che chi per ſuo ſolo diuertimento la ſcriſſe, condanna, riproua, anzi rifiuta, come indegno, e vano tutto ciò, che nel rintracciar coſtumi, uſanze, e fatti del Gentileſimo, non sì bene alla noſtra verace credenza aggiuſtato, egli ha ſcritto.

Laonde riceuerà per grazia, che per inauertente ſdruciolar di penna ſia da tutti riconoſciuto, non mai del cuore, mentre ſi dichiara,

e si preggia l' Autore d'esser vero Catolico, e che uolentieri per la S Fede darebbe non che lo'nchiostro, il più puro sangue, ch' egli abbj.

Perche questa operetta è poi finalmente tutta piena d' erudizioni, le quali da molti, e diuersi Autori è conuenuto quasi di porta in porta irle accatando; tra questi se ne trouano alcuni dalla Sacra Congregazione dannati; con le allegazioni de' quali non pretendo di recare à nomi di quei miseri ne lode, ne credito alcuno.

Per questo si come questi

sono

sono stati santamente riprouati, anch' io mi dichiaro di non hauerli in riguardo della loro miscredenza in alcuna stima.

Pu-

Publicando il Sig. Dottor Gioseppe Lanzoni Medico Fisico, e Lettore Publ. nell'Almo Studio di Ferrara l'Opera delle Corone, e degli Vnguenti ne Conuiti degli Antichi.

SONETTO.

FRa tanti serti, onde fiorir tuo merto,
E inghirlandarsi il tuo bel nome i' veggio,
Mētre del sagro Aonio giogo a l'erto
Splendi colà con l'alme Muse in seggio.

Qual di foglia immortal fiorito inserto
Al facondo tuo crin tributar deggio?
Se da gli Orti Febei Vate inesperto
Troppo ahi troppo lontano esser m'auueggio.

Per comparire à tuoi conuiti, v' sono
Gli Ospiti adorni di bei fior ridenti,
Se corona i non hò da offrirti in dono.

Almen con voti di tua gloria ardenti,
Fia, che quelle ti sacri, onde incorono
A' tua immortalità, vetri frequenti.

Del Dott. Giulio Ces. Grazini.

Publi-

Al Molt'Illust., & Ecellentiss. Sig. Dott. Giuseppe Lanzoni Medico Ferrarese Accademico Curioso &c. In occasione di public. la sua Operetta Erudita dell'Vso delle Ghirlande, e degli Vnguenti, &c.

SONETTO.

SAggio Scrittor, che il degno Nome illustri
Cò l'alto Stile, e il rendi chiaro, e grande,
E fai mercè le vaghe tue GHIRLANDE
Sorger l'età de primi antichi lustri:

Degna è di Carmi; e di Scarpelli industri
Tua Virtù, che pe'l Mondo ognor si spande;
Onde i' à cantar le lodi tue ammirande
Cerco indarno purgar versi palustri.

Pur degno son di scusa, e di perdono
Se rime incolte à te tributo, e sacro
,, Che quanto posso dar tutto ti dono.

Ma perche non t'annoi lo mio stil'acro
Tazze frequenti à gloria tua incorono
Ed'otto Vetri al nome tuo consacro;

In segno di particolar diuotione
D. Giuseppe Chitó Ferrarese &c.

Al Molt'Illustre & Eccellentissimo Sig. Dottor Giuseppe Lanzoni Medico Fisico, Accademico Curioso di Germania &c. per la sua eruditissima Opera delle Ghirlande ed Vnguenti vsate ne Conuiti dagli Antichi.

SONETTO

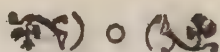
Le sfiorate Ghirlande, e i spenti odori
Sepolti in Lete, a rauiuar tu prendi
Dotto LANZON, e si facondo splendi,
Che il fosco lor di nuoua luce indori.

Dal Giardin di Minerua eterni fiori
Con senno hai colto, e tale odor ne rendi,
Che sì con l' aureo stil sublime ascendi,
Che sol l' inchiostro tuo puo darti honori.

Se quanto il Ciel ti diè d' ingegno, e d' arte
Fosse in altrui, i rari alti concetti
Torria da te per te lodare in carte.

Te dunque lodi, e à dir di te s' affretti
La chiara Fama, e siano premio in parte
Tue fiorite Corone a suoi bei detti.

Di Giulio Auellino Pittore Accademico Intrepido, & Incitato.

Al

Al Sig. Dott. Lanzoni Medico Ferrarese, e Lettore publico ordinario, per la sua Opera erudita delle Corone, & Vnguenti ne Conuiti &c.

SONETTO.

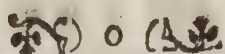
OH se plettro aues s' io così sonoro,
Che il suon potesse penetrar nell'ime
Oscure valli, ò soura l' erte cime
Giunger de Monti oltre l'Eritra, e'l Moro.

Tosto vorrei di non caduco Alloro
Saggio LANZONI à tua virtù sublime
Tesser Corona, e con purgate rime
Dar lodi al Nome tuo, che tanto onoro.

Ma non auendo sì sonora, e bella
Cetra, che adegui il tuo saper profondo,
E'l renda illustre nell' età nouella.

Questo consacro á Te stile infecondo,
Già che non posso con miglior fauella
Parlar di Te, che sei prodigio al Mondo.

Di D. Cesare Fiocchini Ferrarese.

Per

Per la Publicazione del Erudito Libro

DELLE

CORONE, ET VNGVENTI

NE CONVITI DEGLI ANTICHI

DEL SIG.

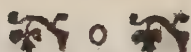
DOTTOR GIOSEPPE LANZONI

Medico Fiſico, e Lettore Publico &c.

MONILE.

I.

QVeſti ſon Gigli, e Roſe;
Queſte ſon le Viole,
Quì gli Amaranti, e quì ſtan l'erbe ſole
Sole l'erbe odoroſe.
Ecco di verde Lauro
Vn vago tronco, e quì le foglie d'auro:
Teſſiam Ninfe Sorelle
Ghirlande, e la più bella
Toſto ſi doni al Lodator di quella.

Teſ-

II.

Teſſiam' Ninfe Donzelle;
Ch' io già m' accingo all' opra;
E vo,che in queſta il mio valor ſi ſcopra;
Già intreccio le più belle
Frondi, e le più odorate
Foglie di Mirto colte in queſta Eſtate;
Chi mi ſparge con l' onda
Del vicin Rio tranquillo
Queſti Rami d' Iſoppo, e di Serpillo?

III.

Chi mi ſparge di fronda
Fronda di Clima ſtrano (no?
Queſto ch' è qui d' intorno arrido Pia-
Già la fragranza abonda,
E dal fiorito grembo
Spargo di timo vn odorato Nembo;
Vè come bella ſpande
Queſta Roſa vermiglia
Miſta frà Gigli odore, e marauiglia!

Vò

IV.

Vè come bella, e grande
LILLA è la mia corona,
Quella ſembra che diè Pico à Pomona.
Pria, che l'arti nefande
Circe Maga Febea
Uſaſſe in lui, che d'altra fiamma ardea.
E' doue, ò FILLI, è'l prato
V' ſpunta sù 'l mattino
Quel ch' ora intrecci biãco Gelſomino?

V.

E doue, ò FILLI, è'nato
Quel ſi vago Amaranto,
Quel bel Narciſo, e quel ſoaue Acanto
Forſe là doue il fiato
Del Zeffiretto audace
Rubbò di Clori la tranquilla Pace?
Nò, dic ella, fur colti
In quelle Piaggie apriche
Doue pria reſtò preſo Amor da Pſche

VI.

Nò, dic ella, fur colti
Dal Crin del Vago ADONE
Quand'ei langui nel ſanguinoſo agone.
E furon tutti accolti
Da la Diua più vaga,
Che per lui ſi dolea d'acerba piaga.
Or via, l'ora s'appreſta,
Non v'è più fronda alcuna, (na.
Vuoto è 'l Caneſtro, e non più fiori adu-

VII.

Or via l'ora è già preſta
Veggaſi il bel lauoro,
E ſorga il noſtro ſemplicetto Coro.
La mia Ghirlanda è queſta
Veggala il mio Tirinto
Vegga la Ninfa del Paſtor Giacinto.
Queſta è la mia (riſponde
Altra Ninfa gentile)
Ne v'è alcun altra di Beltà ſimile.

VIII.

Queſta è la mia (confonde
L' altrui fauella vn altra (tra)
Ninfa aſſai più vezzoſa, e aſſai più ſcal-
E tale corriſponde
Di mille il grido, e faſſi
L' Eco ſentir ne più remoti ſaſſi ;
Mà ſorge poi veloce
Vn ſuon da lungi , e ſcioglie
Tẽzon ſi bella, e per ſe'l Premio toglie ;

IX.

Mà ſorge poi la Voce
Tua GIOSEPPE , e di tale
Senteſi riſuonar loda immortale
La più propinqua foce ,
Che a le tue grida intente
Corron le Ninfe, e ſol la più eccellente
Và di tua lode onuſta ,
E 'l Crin ti fregia , e inuita
A la ſemplice ſua Menſa Romita ;

Và di tua lode augusta
Spirto gentil d'opra Immortal facõdo,
Già ripiena l'Italia, e pieno il Mondo.

FINE.

Di D. Girolamo Baruffaldi.

Dell'Vso delle Ghirlande, e degli Vnguenti ne' Conuiti degli Antichi.

Diuertimento Erudito del Dott.
GIVSEPPE LANZONI
Ferrarese.

IL Primo, che l'uso delle Ghirlande, ò Corone introducesse si può dire, che fosse il Cielo; ò per dir meglio, che dal Cielo i mortali l'esemplo ne pigliassero, poiche, come di sentenza d'Omero disse Claudio Saturnino da Tertulliano de Cor. Mil. allegato, le stelle sono la Corona del Cielo: *Cœlum Syderibus apud Homeri Carmina coronatum*; così disse quel sourano Poeta in descriuendo lo scudo d'Achille; chi adunque ad imitazione del Cielo si coronasse da prima, da Ferecide à Saturno, come lo stesso Tertulliano ri-

dice, ne fù dato il vanto; e la prima Donna, che di sì grazioso ornamento pomposa agli Uomini si mostrasse, sì fù secondo Esiodo, Pandora, poiche la di lei aurea testa, al riferire del medesimo Tertuliano, dalle Grazie fù coronata: *hoc primum caput*, sue parole, *coronatum est à Charitibus, cum ab omnibus muneraretur*; ma secondo il testo d'Esiodo, furono più tosto l'ore, che quello dilettevol male inghirlandarono cosìi dicendo:

Circũ verò Charitesq. Deæ, & veneranda suada
Monilia aurea posuerunt corpori ipsam porrò
Horę pulchricomę coronarunt floribus vernis.

Gio. Rosini, Leonico, e Dracone Corcireo ne' libri, che delle pietre egli compose, la' nuenzione delle Ghirlande a Giano Bifronte attribuiscono, *Coronas illum reperisse, nauigia, rates*; Per la qual cosa molte Città della Grecia, d'Italia, e di Sicilia stampauano monete con l'ampronta da vna parte del capo bifronte, e dall'altra *vel rate, vel nauigio, vel Corona*. Bacco per inuentore delle Corone riconoscono Isidoro, Gio. Argoli, & il Moscardo. Dire forse si puote ancora da Prometeo auuere le Corone auuto il loro cominciamento,

poiche

poiche doppo quel magnanimo furto del fuoco, dà lui commesso, fù dà Gioue aspramente punito; alla fine di pena più lieue facendoli grazia, *supremus Deorum Preses hac puniuit, vt liberati à vinculis caput alligata corona circundaretur*, E lo stesso guari non andò, fecero gli huomini, *quibus igne communicato maximum beneficium detulisset*: Eschilo nel Prometeo sciolto lo conferma *liquidò scribit in eius honorem coronas capite gestari, tanquam vicissim nos panam, ei nos pendamus quòd nostra causa cingulis sit oneratus*, e lo stesso Poeta nella sua Sfinge cantò.

Hospiti priscam coronam circundo
Vinculorum Prometei sociam, inquam.

ò pure, che Dedalo le introducesse in que' graziosi balli dà lui per diletto di Arianna in Creta ordinati, ne' quali le Donzelle *tenues vestes habebant*, dice Omero, *& illa quidem pulcras coronas gerebant*. Delle corone à marauiglia dillettaronsi gli Uomini, come quelle, che dalli Trionfanti, dà Soldati, dà Maestrati, dà Sacerdoti, e dà altri molti furono adoperate, e non è marauiglia, poichè con le ghirlande à i loro Dei rendeuansi più cari, come la soauissima Saffo disse appo Atheneo, la

ragione rendendo, *cur coronemur?*

Hic te coronato, & pulcra coma

Anethi ramos iniice, teneris, ac delicatis manibus

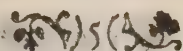
Dij s enim florida chariora sunt, & gratiosa,

Eos immortales auuersantur, coronam qui non habent.

E perche questi versi Ateneo di colui intende, *qui sacris operabatur*, poiche *corona redimitus magis Dijs placeret*; Dunque essendo tenuta la Mensa, come vn Altare, e'l conuito vn Sacrifizio, al riferire d'Alcuni dotti antichi, con ragione le ghirlande ne' conuiti fecero anche passaggio; inuenzione da Valerio Massimo attribuita alli Ioni; Posto questo general Fondamento delle ghirlande, e corone, e al punto principale restringendomi, cioè in qual parte delli Conuiti antichi fossero, e le ghirlande, e gli vnguenti odorosi portati e aspersi; pare, che vnitamente, e nello stesso tempo s'adoperassero, affermare si debba; onde Lucrezio gli accoppia insieme al lib. 4. cantando

Eximia veste, & victu conuiuia, ludi,

Pocula crebra, vnguenta, coronę, serta parantur.

Io stesso congiungimento fece Marziale lib. 2. epig. 59. *Fran-*

Frange thoros, pete vina, rosas cape, tingere nardo.

E la medema costuma in più luoghi espresse Orazio, come nel lib. 2. od. 7.

Pompei meorum prime sodalium?
Cum quò morantem sępè diem mero
Fregi coronatus nitentes
Malobathro Syrio capillos.

Nitentes malobathro, cioè, spone il Lambino, *vnguento syrio delibutos*; e nell'oda stessa più verso il fine

Obliuioso lauia Massico
Ciboria exple: funde capacibus
Vnguenta de conchis: quis vdo
Deproperare apio coronas.

e nel lib. 3. od. 14. parlando delle lodi d'Augusto, con meno parole, e più chiaramente gl'vni, e l'altre comanda sieno recate

I pete vnguentum, puer, & coronas.

Io stesso congiungimento abbiamo in C. Rodigino, e Giouenale Sat. XV.

———— qualiacumque
Vnguenta, & flores, multaque in fronte coronæ

Anacreonte nel vanto, ch'egli dà à se stesso di sprezzar l'oro, le ricchezze, e gli imperi così dice

Sed curo delibutam

Vnguento habere barbam,
Sed implicare curo
Meos rosis capillos.

Possidonio nel lib. 28. delle sue storie, oue a riferire d'Ateneo, degli Vnguenti fauella, afferma, ne' conuiti reali quando si sono à Conuitati dispensate le ghirlande, alcuni, entrar nel cenacolo *cum vtriculis vnguenti Babilonij, qui procul mensam circumeuntes, accumbentium coronas eo irorant, aliud praeterea nihil conspergentes*; Essendo adunque, che vnguenti, e fiori, e ghirlande congiuntamente, e nello stesso tempo nel conuito recauansi, rimane à vedere, se nel principio, ò nel fine, cioè *in secunda mensa*, e nella quale tutto quello, che sotto il nome di *Bellaria* si conteneua, veniua imbandito.

Ateneo per l'vno, e per l'altro tempo antiche autorità adduce; Per lo principio del conuito; Filoseno Ditirambo nell'opera intitolata la Cena così scrisse

Aqua lauandis manibus allata est;
Molliusculus Puellus argenteo gutto, quem tenebat
Affudit, coronasque deindè aduexit
Tenues, è puris myrti ramis, magno labore contextas.

E perche non resti dubbio, egli fauellar del principio della Cena; Ateneo stesso il dichiara, dicendo; *epularum initio coronas dari tradit, his verbis;* cioè le portate pur'ora; Ma la testimonianza d'Eubulo nelle nutrici appo il sudetto Ateneo, non abbisogna di chiosa

Domum vt sunt ingressi vetuli, statim accubuerunt: mox
Adest corona, apponitur ellata mensa.

E lo stesso è dà dire dell'Autorità d'Anasimandride negli Agricoltori

Vt coronatus sum, mensa est apposita
Tot constrata cibis, quot per Deos
Atq: Deas, nec ego vidi, nec quisquam alius.

E la stessa costuma dagli Egiziani essersi osseruata afferma Ateneo il quale per l'altra parte, cioè per la mensa delle Frutta così scriue;

Coronarum autem, & vnguentorum missus, secunda mensę praibat.

E con la testimonianza di Nicostrato lo conferma

Ac tù quidem
Concinnè, secundam mensam appara,
Eamque omnifariis bellariis;
Vnguenta, Coronas, thus, tibicinam accipe.

Aggiunger si puote, anche col parere del Lipsio Antiq. lect. lib. 3., che li

 già

già tocchi dal vino inghirlandauansi
Molti sono li luoghi di Plauto tanto
chiari, che non permettono il dubi-
tarne, e cominciando dall' Anfitruco-
ne; Mercurio, che in Sosia tramutar
si doueua, dice At. 3. scen. 4.

Capiam coronam mi in caput, assimilabo me
esse ebrium.

e pochi versi doppo dicendo:

Ibo intrò, ornatum capiam, qui potis decet

non altro ornamento proprio dell' eb-
bro al parere del Lipsio, del Lambi-
no, dello Stuchio, e d'altri, che dell'
Ghirlanda egli intende. Nell' Asinaria
mentre il Parassito fà, che la moglie tro-
ui il marito a bere publicamente co-
l'amica At. 5. sc. 2.

Possis, si fortè accubantem tuum Virum con-
spexeris
Cum corona amplexum Amicam, si vider-
cognoscere?

Nei Menemi cioè nelli due fratelli
simili, e nati à vn corpo At. 3. sc. 1. Pe-
nicolo Parassito scorge vno d'essi, cioè
Sosicle vscir di casa dell' Amica, doue
senza di lui, e pranzato, e beuuto a-
uea, e dice

Sed quid ego video Menghemum? cum coron-
exit foràs;

Sub-

Sublatum est conuiuium.

Cioè dopo auer egli ben beuuto, che perciò lo stesso Parassito nella seguente scena tutto rabbroso, e pieno d'astio, e mal talento, così ragiona

Pallam ad Phrygionem fert, confecto prandio
Vinoque epoto.

E il Giouine medesimo, il suo lieto auuenimento trà se stesso milantando, dice

Prandi, potaui, scortum accubui &c.

E dopo per non esser veduto con quell' ornamento poco conueniente gettò la corona col dire alla scena 3. dell'At. 3.

Demam coronam, atque abijciam ad lauam manum

la quale fù poi dalla Moglie del Fratello ritrouata nel' At. 4 scen. 1.

Pallam ad Phrygionem cum corona hinc ebrius
Ferebat, hodie tibi quam surripuit domo
Sed eccam, quam coronam habuit. num mentior?

E nella seguente scena l'altro Fratello auuenutosi nel Parassito; questi pur anche si duole, credendolo quell'altro, che auesse senza di lui à quel desinare fatto il funerale

Sic datur properato absente me comessæ prandium:

Post ante adeis cum corona me derideto ebrium

E negando il Giouine per verità innocente di quel fatto seguita il Parassito per conuincerlo, così

Non ego te modo hic antè ades cum corona florea

Vidi astare cùm negabas mihi esse sanum Synciput.

Finalmente nel Pseudolo il Vecchio Simo nel'vscir di casa veggendo Pseudolo suo seruitore inghirlandato, marauigliandosi dice queste parole nella scena 2. dell'Atto 5.

..... Sed quid hoc? quomodo? quid te video ego?

Cui così rispose il Seruidore, à che tanto marauigliarsi, tu vedi

Cum corona ebrium Pseudulum tuum.

Vn Giouine nel Plutone d'Aristofane per la sua pouertà, era condotto à far copia di se ad vna Vecchia tanto rugosa, quanto ricca; fù dà Plutone immantinente arrichito; egli ad vn tratto riauuto il lume del conoscimento, abbandonò quella carogna; ella se ne lagna, e vedutolo comparire inghirlandato, dice:

Et quidem adolescentulus hic aduenit,

Quem diù accusans sum;

Videtur autem ad ebrietatem ire. CHR. videtur,

Coronam vtiquè, & tædam habens ambulat:

Ad ebrietatem ire, cioè *ab ebrietate redire*, ouero *ad ebrietatem ire concoquendam, & digerendam*; imperoche di giorno andauano al Conuito, e di notte tempo à casa riduceuansi, li più ricchi prima con facelle, e torchi; e poi con lucerne, e lanterne, dà che inuentate furono; che perciò in Giouenale si legge. Satyr. 3.

. . . . Et comitum longissimus ordo,
Multum prætereà flammarum; atque ænea lampas;

E li più poueri col lume di poca candella, come anche scrisse Festo, ò allo splendor della Luna, alle case loro ritornauano, che per questo lo stesso Poeta soggiunge.

Me, quem Luna solet deducere, vel breue lumen
Candelæ cuius dispenso, & tempero filum
Contemnit . . . . . .

E la candela era di seuo, come dal Casauboni sopra Suetonio si osserua; *olim candelis sebaceis soli pauperes vtebantur, reliqui facibus, vel lucernis, has Græci lychnos vocant*; Epicarmo presso Ateneo lib. 6. nel partirsi dal Conuito, dice

Nam multum edens, bibensque multum pro-
tinùs
Discedo lucernam puer, nec fert mihi
Serpo cadens persapè per nigras tenebras.

Cleopatra, al riferir d'Ateneo, in vna di quelle funtuosissime cene, che diede ad Antonio, à tutti quelli, che seco Antonio condotti auea; *digressuris omnibus Ætiopicos Pueros, qui facibus preluce-rent representauit*, che così appunto, cioè *prælucentes Serui* li destinati a sì fatto seruizio addimandauansi; che perciò si legge in Suetonio, che Augusto di notte marchiando alla'mpresa di Cantabria in lettica, vna Saetta ammazzò il seruo, che'l torchio acceso gli portaua dauanti, e perche danno veruno non fece alla lettica, edificò, e consagrò vn Tempio à Gioue Tonante; onde dice il testo; *cum expeditione cantabrica per nocturnum iter, lecticam eius fulgur perstrinxisset, seruumque prælucentem exanimasset*; sopra le quali parole dice il Beroaldo; *prelucere dicitur Seruus, qui fert cereum antè Dominum per iter nocturnum* e l'autorità di Plauto nel Corculione adduce in proua At. 1. Sc. 1.

Tute tibi Puer es lautus luces cereum.

Esce di casa il giouinetto Fedromo nel-
l'os-

l'oſcurità della notte per ire à trouare Multibiba vecchia, acciòche con la ſua amata Planeſio parlar lo faceſſe; dice pertanto Palinuro: tù à te ſteſſo fai l'vffizio di Seruo aſſai grazioſo, e tu à te ſteſſo porti auanti la torcia di cera, e tanto maggiormente à propoſito fà queſto luogo, quanto è vero, che il Giouine alcuni ſerui ſeguitauano, li quali recauano *Veneri ientaculum*, cioè vino vecchio prezioſo per alletar con eſſo la Lena, che perciò il buon Palinuro marauigliandoſi, comincia, At. 1. ſcen. 1.

Quò te hoc noctis dicam proficiſci foras
Cum iſtoc ornatu, cumque hac pompa, Phedrome?

cioè con queſta torcia in mano à guiſa di ſeruo, e con queſto vino; e altro, che dietro ti fai portare, dà farti tenere per vbbriaco, e pazzo. Qui riccordar potrei l'onore, e la prerogatiua, à Duillo per la vittoria nauale riportata delli Cartagineſi, conceduta, che per tutto il tempo di ſua vita, *vbi à cœna rediret prælucere funalia, præcingere ſibi tibias, quaſi quotidiè triumpharet*, come ſcriuono Floro lib. 2. Liuio lib. 17., Valerio Maſſimo lib. 3., e Mart. de Roa

Sin-

Singol. lib. 2., à cui in sì fatte materie io mi rimetto; solo in proua dell'vso delle lanterne, delle quali poco dianzi si fece menzione, recarò vn Verso di Teodorido Siracusano raportato dà Ateneo lib. 15.

Ac corneæ luciferę laternę splendorem

E Polluce osserua, che anche la lampada *laterna dicitur. lib.* 10., e del farsi accompagnar dopo cena col lume, souiemmi, che li Conuitati d'Ateneo, trattenuti in què graziosi ragionamenti *fabulantes nox depræendit, tùm ex Conuiuis*, chi cominciò à chiamar la lucerna, chi la facella, *vt ambulantibus preluceat, & viam ministret*; Ma torniamo di grazia à ragionare delle Ghirlande, come segno del molto bere. Alcibiade appresso Platone, al riferire del dotto Pascali. lib. 1. de Coron. cap. 17. vbriaco si coronò, onde Ouidio cantò

Ergo amor, & modicum circùm mea tempora vinum.
Mecum est, & madidis lapsa corona comis.

Horatio lib. 4. carm.

Nec certare iuuat mero,
Nec vincire nouis tempora floribus.

Et vn'altro bellissimo luogo di Properzio tacer non posso; Io dic'egli sobrio

me

me ne vò à trattar le cauſe; ma quando mi vedrai coronata la fronte dì pure, che la teſta hò piena di Vino. lib. 4. el. 2.

Sobrius ad lites, at quum eſt impoſta corona
Clamabis capiti, vina ſubiſſe meo.

Qui non pone gli vnguenti; ma gli eſpreſſe nel lib. 3. eleg. 8.

Sit menſæ ratio, noxque inter pocula currat
Et crocino nares murreus vngat onyx.

l'vne, e gli altri Menandro nell'Ercole falſo, congiunſe al riferire d'Ateneo lib. 4.

His paratis, qui cœnat bellarijs ſatiatur,
Vnguento prius delibutus, coronatuſq; poſteà.

Andando adunque vnitamente congiunte nè conuiti Vnguenti, e Corone, con queſte cingendoſi la fronte, e anche il collo, à me più piace di Nicoſtrato l'opinione; cioè gli vnguenti, e le corone, più comunemente entrar nel nouero della tauola dè pomi, delli bellarij, e delle frutta; lo Stuchio ſeguita queſta credenza al lib. 3. cap. 17., dicendo; *Comunem ferè apud Græcos, & Romanos hanc conſuetudinem fuiſſe, ex veterum ſcriptis conſtat, vt ferè ad finem conuiuij, cum largiori potui indulgere vellent, coronas, & vnguenta ſumpſerint;* Non mi è naſcoſto tanto il

to il Ciaconio, quanto l'Orsino, l'vno nel Triclinio, e l'altro nell'Apendice, parer, che s'accostino à Filoseno, e ad Eubolo; perciòche si tosto, che à tauola hanno disposti li conuitati, immantinente dell'vso degli vnguenti, e delle corone prendono à trattare; Con tutto ciò la mia congettura abbandonare non posso; le Autorità di Lucrezio, di Marziale, d'Orazio, di Properzio, e d'altri presso di me anno gran forza; torno à ripeter Lucrezio

..... Conuiuia, ludi
Pocula crebra, vnguenta, coronæ.

li brindisi, e gl'inuiti à bere senza dubbio più verso il fine inuigoriscono, e frequentansi *maioribus poculis*; dunque per rimedio si veniua agli vnguenti odorosi, e alle Ghirlande di fiori, e d'erbe; questo è l'ordine espresso dà Marziale lib. 2. epigr. 59.

Frange toros; pete vina; rosas cape; tingere nardo.

oue il *pete vina* altro non vuol dire secõdo il Raderio *pota græco more*; *maioribus posce poculis, græcare*, e però *rosas cape; tingere nardo*, affinchè li fumi del vino non offuschino il ceruello; A questo mirano molti luoghi d'Orazio, come quello dell'oda. 3. lib. 2.

Huc

Huc vina, & vnguenta, & nimium breues
Flores amœna ferre iube rosæ.

Giouenale mirabilmente fauoreggia questa opinione, in narrando la crudeltà delli Tentiriti contra degli Ombi, ambi popoli d'Egitto; per la diuersità della Religione odiauansi mortalmente à vicenda; li Tentiriti mentre gli Ombi erano intenti à celebrare certa loro solennità, e conuiti, già per lo molto bere vbbriachi, vigorosamente gli assaltarono, e ne fecero crudelissimo scempio; la quale impresa à loro fù assai ageuole

. . . . . Quod, & facilis victoria de Madidis

ora auendoli il Poeta nominati come vbbriachi, nel discriuerli soggiunge

. . . . . . Qualiacunque
Vnguenta, & flores, multęque in fronte corona.

Lucrezio con que' suoi *pocula crebra*, la spessezza degli inuiti, e brindisi nelle seconde mense, assai chiaro ci fà intendere, e poi imantinente seguita *vnguenta, corona, serta parantur.* Polluce dichiarando il Vocabolo greco, *Spondarchian*, così dice, *quod est potandi inuitationes propinare, pocula circumagere, frequenter instillare; & potus mensarum secundarum; & calyx tran-*

transitorius qui ad omnes peruenit; costuma tramandata infino à nostri tempi; cioè nel fine del Conuito, e del molto bere, far portare in tauola vn bichiere ben grande, pieno di buon vino, di cui ogn' vno de conuitati, vn buon sorso ne beue, glorioso stimandosi quegli cui tocca la finita; forsi esser douea in que' tempi andati tale, vno di quelli descritti dà Ferecrate *in Tyrannide*, come lessi in Ateneo al lib. 11.

Profundos calices, onerariæ nauis pares
Quà vinum vehitur, rotundos, tenues, in medio ventrosos.

ò pure vn'ampia patera, à simiglianza di quella, di cui lo stesso Ateneo dice, *quà vectus Hercules Oceanum traiecit*. ò pure di quella d'oro adoperata dal Sole, come dissero Stesicoro, Antimaco, ed Eschilo, la qual'aurea patera per maggiormente esprimere Mimnermo, di adaggiato letto d'oro, dalla dotta mano di Vulcano fabbricato le diede il nome; eccone i versi

Solem enim vehit perquam gratum ipsi cubile:
Cauum honorandi Vulcani manibus, & malleo factum.

Cauo, e profondo ancora era il bichiere di Nestore, e tale, vno se nè ordinò Anacreonte

Sed poculum mihi fac
Quantum potes profundum,

e in vece del *profundum*, vn altro trasporta, e legge *peramplum*; e tale quello ancora Elefante dà Damosseno apellato, *ab insigni magnitudine, & capacitate*, chiosa il Delecampio; Tale è quel bicchiere transitorio nel fine delle seconde mense mandato attorno, di cui si scrisse dà Ateneo, anzi dà Menandro; *in orbem exhaurire*.

Perche dunque nel recar le frutta, al bere molto alla gagliarda attender si douea dà que' buoni Antichi, con molta ragione con lo stesso imbandimento, recauansi le ghirlande, e gli vnguenti odorosi per diffendersi le parti più nobili dalla caligine importuna del vino; A' questo per rimediare Properzio lib. 3. el. 3. dicea, piacergli molto bene, auer la testa piena di vino, ma insieme di rose inghirlandato il capo, concetto molto familiare di Anacreonte.

Roseis quidem coronis
Caput vndique impediti
Hilarescimus bibentes.

Et altroue

Nigris caput corymbis
Armare, & ipse poto

Afer

Afer scyphum puer, dà.

E in altro luogo ancora

Vbi suaue poto vinum
Simul induo coronam
Manibus meis paratam
Varioque flore textam.

E nel suo furore di bere, e d'vbbriacarsi, dice

Ego scyphum capacem
Habens, & hanc coronam &c.

Et altroue pur'di se stesso

Date mi, date, o puella
Cyathum, ut bibam lyei,
Date serta queis calentem
Amo frigerare frontem.

Dà tutte le quali Autorità di quel Festiuo, e bibace Poeta esser non potrebbe più chiaro, che quando principio volean dare gli Antichi al prouocarsi à bere, voleuano le ghirlande, come per diffensiuo, e questo prouocarsi era parte singolarmente della seconda mensa, e di quest'inuito, e disfida al bere senza dubbio Alceo intender si deue alhora, che appo Ateneo, disse

Leti bibamus: cur rogo
Pigri manemus, vsquè dum
Noctu lucerna fulgeat?
Vel longa digitus est dies

Maio-

Maioribus tu poculis
Infunde vinum, atque varÿs
Semelis, Iouisque filius
Mortalibus vinum dedit
Curas graues quod deleat.
Affunde; misce vnum, duo, & plura &c.

Et in verità troppo era necessario auer pronto vn grazioso rimedio à ripercuotere del vino li fumosi vapori; *Maximè enim merum quandò caput ferit, & intendit*, scrisse Plutarco sotto nome di Triffone nel Simposio, *corpora perturbat &c. At florum exalationes mirabiliter contrà hoc mali præsidio sunt, caputque, veluti arcem muniunt ad ebrietatem pellendam*; imperoche li fiori, ò sono calidi, ò leggiermente freddi; se calidi, col dilargare dolcemente li meati, conueniente respiro cagionano alli vapori del vino, e quelli, che alquanto ritengono del freddo, chente sono le rose, e le viole, col loro soaue contatto, *vapores repellunt*; e tanto meglio si adopra la rosa perche oltre al suo gentilissimo rinfrescamento ha vn non sò che di astringente, e del costrettiuo; virtù nell'edera riconosciuta ancora; poiche, come scriue Ateneo lib. 15., oltre all'adombrare con le sue foglie verdeggianti, e co' suoi corimbi la fron-

te, e

te, con l'auer anch'essa del restringente, *refrigerat citrà odoris grauitatem*; Per questo Galeno trà le corone de conuiti, annouera quelle di edera, e di rose; *careant etiam* sono sue parole, *conuiuia æstiua hedera careant coronis ex rosis contextis*, e abenche Anacreonte la Corona di Rose hauesse per molto cara, non ricusò però anche quella dell'edera.

Hedera, comasque cingens &c.

E perche forse con l'edera sola, e con la rosa dal troppo rinfrescamento temessero di rimanere offesi gli Antichi, ò l'Appio, ò'l Giglio vi frapponeuano; l'edera con l'appio abbiamo da Orazio lib. 4. od. 11.

. . . . est in horto
Phylli nectendis apium coronis,
. . . . est hedera vis
Multa, qua crines religata fulges.

L'appio istesso con le rose, e col giglio ancora lo stesso Orazio congiunse al lib. 1. carm. od. 36.

Neu desint epulis rosæ
Neu viuax apium, neu breue lilium.

Et Anacreonte cantò

En aspice in corollis
Rosis decenter albæ
Vt lilia implicentur.

Ma al-

Ma alla virtù dell' Edera facendo ritorno, che è di refrigerare, e di reprimere le fumosità del vino, al capo ascendenti; qel Triffone nel Simposio di Plutarco disse; Il Cognome di Medico à Bacco esserli attribuito, non solamente come trouatore del' vino, *medicamentòrum validissimum, & suauissimum*; ma ancora perche à valersi dell' Edera, che hà virtù assai potente di ressistere al vino, insegnò à Mortali, *eàque baccantes coronauit, vt minus à vino læderentur, hedera suo frigore ebrietatem restinguente*, cioè con la sua freddezza, autenticata ancora dà Clemente Alessandrino nel pedagogo lib.2.cap. 8. *hedera itaquè refrigerat*, e se con Ammonio nell' alegato Simposio di Plutarco, l' Edera d' esser calida d' affermare nè piacesse; dir si puote, che aprendo col suo calore li meati *concoctionem meri adiuure &c.* e per questo ancora à Bacco il preggio d' esser Medico non si verà à scemar punto; e però, ò fredda, ch' ella sia con Triffone, ò calida con Ammonio, chiaro è, secondo scrisse Arpacratione, Bacco presso gli Egiziani, d' edera essersi coronato, onde cantò Ovidio.

Bache racemiferos hedera redimite capillos.

E pe-

E però ò per l'vna, ò per l'altra sua virtù, ella star molto bene congiunta col vino, e per tanto con Tertulliano lib. de corona, esser dà conchiudere in proposito dell'edera, *quòd hedera natura sit, cerebrum ab helnco defensare*, cioè dà quella sonnolenza, ò stupidezza dal souerchio vino cagionata; Tralascio, che quello disse Plutarco, le ghirlande esser rimedio contra al vino, fù assai prima insegnamento d'Aristotele, d'Aristone peripatetico, nè suoi trattati d'Amore, e forse anche d'Andrea citato dà Ateneo al lib. 15., li quali vnitamente affermarono, li più antichi nelle grauezze, e dolori del capo dal souuerchio bere cagionati, costumauano con manifesto loro giouamento con nastri, ò funicelle legarsi la fronte; li posteri per aggiungere all'antico rimedio *oculorum, & narium delectationem coronas excogitasse*; Per questo Galeno *de rem. fac.* al dolore di capo, ò per ebbrezza, ò per altro la corona di rose recentemente colte dà per rimedio; & il nostro Manardi col Trago questi fiori loda contro lo stesso dolore.

E vaglia il vero, in proua, che le Ghirlande nel molto bere, che si facea ne'

ne' Conuiti, e nelle Nozze più laute dagli Antichi s' adoperassero, mi sia fatto lecito addure Sileno di Virgilio; Eglog. 6. Questi il giorno auanti, auendo, come era suo costume, sbeuazzato assai, egli nell' antro à smaltire col sonno il vino erasi ricouerato, e da due Satiri giouinetti, che vaghi d' vdire delle sue canzoni n' andauano in traccia, fù nel medesimo antro ritrouato, che tuttauia steso in terra se ne dormiua, e la Ghirlanda appunto di capo gli era caduta:

. . . . Chromis, & Mnasylus in antro
Silenum Pueri somno videre iacentem
Inflatum hesterno venas, vt semper, Iaccho;
Serta procul tantum capiti delapsa iacebant.

E nel Poema grande, allora, che Enea in Italia pose il piede fatale, comanda à compagni, che all' apparire de primi albori, coraggiosamente il paese, e chi n' era il Signore inuestigassero; e ciò detto, ordina, che con tazze si libasse à Gioue, e in tauola si recasse il vino; e al suo Padre Anchise si porgessero preci, e voti, e intanto, egli le tempia di verde fronda si cinse; ecco le parole del Poeta lib. 7.

Nunc pateras libate Ioui, precibusque vocate

Anchisen genitorem, & vina reponite Mensis;
Sic deinde effatus, frondenti tempora ramo
Implicat . . . .

Ortensio scriue, Enea essersi coronato *ritu sacrificantium*, che perciò nel di lui arriuo in Sicilia, allo stesso Padre Anchise, volendo far sagrifizie, comandò, ch'ogn'vno s'inghirlandasse di verdi fronde, si come egli ancora s'inghirlandò di mirto, come pianta à Venere sua Madre dedicata, onde al lib. 5. si legge:

. . . . . . & cingite tempora ramis;
Sic fatus, velat materna tempora mirto:
Hoc Helymus fecit . . . .

Così pure fece Aceste, e'l Fanciullo Ascanio, e poi appressatosi al sepolcro, al sacrifizio diede cominciamento. Lattanzio al lib. 1. l'vno, e l'altro luogo riconosce anch'egli per sagrifizio, dicendo; *cui*, cioè ad Anchise, *non tantùm immortalitatem verum etiam ventorum tribuit potestatem*; con quel suo dire *poscamus ventos*: Ma siansi pure l'vno, e l'altro sagrifizio, ad ogni modo in Conuiti ambidue terminorono; del primo fatto in Sicilia.

Ordine ahena locant alij fusique per herbam
Subijciunt verubus prunas, & viscera torrent.

E vuol dire, come il Caro gentilmente trasporta.

„ Al-

„ Altri cibi ne fero : e tutti insieme
„ Su'l verde prato à conuitar'si diero.
E però così inghirlandati lietamente pransarono. Del sacrifizio fatto all'arriuo in Italia, dice il Poeta

Certatim instaurant epulas, atq; omine magno
Crateras leti statuunt, & vina coronant.

Sopra del qual luogo Seruio spone il *vina coronant, prò pateris*, nella maniera, che disse altroue, *Magnum cratera coronat*; Il dotto Lamberto, *non ipsa vina, sed pocula; metonymia, qui tropus Poetis est familiaris*; tutta volta il Caro cō molta leggiadria così volgarizza què versi

„ . . . . . . à tanto annunzio
„ tutti commossi, à rinouar le mense,
„ ad inuitarsi, à coronarsi, à bere
„ lietamente si diero . . . . .

Si che altro sentimento ancora, oltre al coronare il bicchiere si può dare al *Vina coronant*; ma per ora in proposito delle Ghirlande, l'accostarmi al giudizio di quel valente Traduttore non mi si disdica, e tanto più, che questa intelligenza dal Raderio in chiosando quel luogo di Marziale al lib. 10. Epigr. 19. *cum regnat rosa &c.* viene auualorata, dicendo; *Rosa coronati enim potabant; & hoc*

est quod existimant aliqui vinum coronare, cùm coronati biberent; nel qual luogo di Marziale à marauiglia bene le Ghirlande, e gli vnguenti, vengono vniti.

Cùm regnat rosa cùm madent capilli.

Madent, chiosa lo stesso Raderio, *delibuti vnguentis*; Il medesimo accopiamento in altro epigramma del lib. 5. si ritruoua.

Pinguescat nimio madidus mihi crinis amomo
Lassenturque rosis tempora sutilibus.

Ouidio parimente al lib. quinto dè Fasti li congiunse.

Tempora sutilibus cinguntur tota coronis
Et latet iniecta splendida mensa rosa.
Ebrius incinctis philyra conuiua capillis
Saltat, & imprudens vtitur arte meri.

E se di saper la ragione del coronarsi allora che *maioribus poculis* i brindisi, e gl'inuiti trà Conuitati à gara andauano attorno, alcuno brama; questa prontamente egli reca

Bacchus amat flores, Baccho placuisse coronã
Ex Ariadneo sidere nosse potes.

Dal Poeta Antifane furono ancora vnguenti, e corone congiuntamente mẽtouati così dicendo presso Ateneo lib. 11

Obsonij appetentiam valdè excitant
Vnguenti odor, corona, vinumque Thasium

Lo stesso Ateneo, così parla d' Archestrato;

ſtrato; *Archeſtratus igitur parandi varij s modis obſonij peritus, à cæna propinationes, compotationeſque adhibendas eſſe, ac vnguentis vtendum, ſic inquit*

Perpetuò verò coronis inter cænam caput redimitum ſit
Omnifarijs, quibus fælix terra ſolum floret
Stillatitijs vnguentis coma bonis inungitur.

Ma di cotesto quaſi inſeparabile maritaggio di Ghirlande, e d'vnguenti, ſe crediamo à Plutarco, anche nelle perſone reali, fede cene rende la Corona, che Artaſerſe degnò di donare ad Antalcida Lacedemone; *Rex ſuam ipſe coronam vnguento immerſam ferri iuſſit*; E l'Imperadore Vero, à ſuoi conuitati per teſtimonianza di Capitolino donaua, e Ghirlande, ed vnguenti; *coronas quin etiam datas lemniſcis aureis interpoſitis, & alieni temporis floribus, data & vaſa aurea cum vnguentis ad ſpeciem alabaſtrorum*. Vn belliſſimo luogo ancor di Cicerone pur ora mi cade in mente; Egli in vna Orazione in diffeſa di Gallio deſcriſſe, anzi con gli occhi fece quaſi vedere vn Conuito d'ogni diſſolutezza ripieno; *Vt clamor, vt conuiuium mulierum, vt ſymphonia cautus; videbar mihi videre alios intrantes, alios autem exeuntes, partim ex vino vacillãtes,*

partim hesterna potatione oscitantes ; Vescebantur inter hos Gallius unguĕtis oblitus redimitus coronis ; Qui douerei tacere il rimanēte; ma certa qualità di corone vi si nominano che troppo meritano d'esser ricordate: *Humus erat lutulenta vino coronis languidulis, & spinis coòperta piscium ;* le quali languide dette ghirlande, esser doueano per mio auuiso di rose, e d'altri fiori gentili, come quelli, che sentendo il fumoso bollimento del vino salito al capo, ben tosto illanguidiscono, & appassiscono; laonde allora, perche con la loro primiera freschezza ricreamento, par che non rechino, vengono gettate; e perciò di ghirlande passe, e languide il pauimento del Triclinio, ò Cenacolo era ricoperto. Di sì fatta corona seruissi quel metore Tarentino, allora, che per impedire, non fosse alla diffesa di Tarento chiamato Pirro, fintosi vbbriaco con vna corona languente in capo, con vna facella, ò lampade in mano, ed vna Trombetta innanzi, entrò furioso in Senato, e con poche, ma sauie parole, dal perder la libertà con la chiamata di Pirro, fece pruoua, benche indarno di rimouerli; *Accepta corona, & lampade,* scriue Plutarco, *quasi ebrius, tubicina*

bicina ducente; Il Traduttore tralaſcia il *languida*; ma Pier Vittorio più fedelmente dal Greco traſporta; *ſumpta corona languida, & facula, ut mos ebriorum eſt, ducente tibicina*. Che perciò ottimamente il volgarizzatore Sanſouino, così traſporta; *Poſtaſi in capo vna corona di foglie marcie, e guaſte*; E perche la roſa toſtamente appaſſiſce, e languiſce, come quella da cui gran copia di quel ſuo gentiliſſimo, e ſpirituoſiſſimo odore eſala, e ſuapora, che quaſi anima la tiene in vita, à vn tratto languēdo impallidiſce, e more; laonde Clemente Aleſſandrino lib. 2. Pedag. dice della poca durata di ſomiglianti ghirlande, e fiori, *ſtatim autem probatur eorum vita breuitas; ambo enim flaceſcunt, flos, & pulcritudo*, per queſto, dico, io mi credo, che la ghirlanda di quel buon Cittadino di Tarento, di roſe, e di viole foſſe compoſta; *Roſa autem* ſcriue Plutarco nel Simpoſ. *Rodon dicitur, quia multum odoris exhalet, quò fit, vt etiam celerimè marceſcat*; e l'allegato Clemente *hinc etiam dicunt Roſam Grecè rodon fuiſſe nominatam, quod odoris plurimum fluxum emittat, & ideò citò marceſcit*; e così ancora ſcriue il gran Rodigino lez. ant. lib. 27. lo confermano coloro nella Sapienza;

pienza; *Coronemus nos rosis antè quam marcescant*, cioè auanti appassiscano, e muoiano; Così credo, resta spiegato il *Coronis languidulis* di Cicerone; ma ora è duopo il discorrere vn poco sopra il *sutilibus rosis* di Martiale, e'l *sutilibus coronis* d'Ouidio, essendo assai conueniente alla proposta materia, il darne qualche cõtezza; Se adunque dassi di mano al Calepino, vedrassi, che *sutilis*, vuol dire cosa cucita; Domizio sopra il luogo di Marziale di due sorti, dice essere le corone, ò ghirlande; *alia pactiles*, *alia sutiles*; distinzione tolta da Plinio al lib. 21 cap. 3. *summaq: autoritas pactili coronę, sutiles salcorum sacris inuenimus, & solemnes cœnis*, e poco dopo, *sutilibus mox petitis ab India aut vltrà*; luogo però in altra maniera letto dal Turnebo; Questo Valentuomo, tre maniere apporta di ghirlande; *Pactiles*, *Sutiles*, *& Plectiles*, dà alcuni *compactiles* s'appellano, *quarum coronamenta in torulo rotundo, vel vspiam figuntur, panguntur que*; e vuol dire, che erano, ò foglie, ò fiori intorno à certi cerchietti rotondi acommodate, e dalle Donne per coronamento del capo adoperate; *Sutiles, sutos habebant flores, aut coronamenta; fiebant ferè è mero rosæ, folio*, il testo di Plinio

in

in questa guisa legendo; *Transiere deinde ad rosaria, eoque luxuria processit, vt non esset gratia, nisi mero folio sutilis*, di maniera che quelle di sole foglie di rose insieme maestreuolmente cucite aueuano allora il vanto, e'l pregio; Segue la ghirlanda *Plectilis*, e questa è *surculis, vel ramulis plectitur, & innectitur, vt ramo lauri, aut myrti*; questa distinzione del Turnebo lib. 18. cap. 29. Aduers. è seguitata dal Delrio quelle parole dell'Agamennone di Seneca chiosando

.....Tibi nexilibus
Turba coronis redimita venit.

Di questa ghirlanda *plectilis* fatta di ramuscelli piegati, e in giro attorcigliati, abbiamo vn'autorità nelle Bacchide di Plauto, Atto. 1. sen. 1. doue il giouine Pistoclero così dice

Prò galea scaphium, prò insigni sit corolla plectilis.

Sopra le quali parole dice il Lambino; *corona plectilis est quæ ex ramo lauri, aut myrti, aut simul nectitur non adhibitis vllis ornamentis superuacaneis, quales sunt lemnisci.* A'formare questa sorta di ghirlande nô tanto il Lauro, e il Mirto erano adoperati, come insegna il Pascali, ma anche le sottili vermene di Salcio, come

quelle, che ageuolmente si attorcigliano, e stringono, onde in Ateneo lib. 15. si legge *Ex Amerina Salice rusticorum coronamenta*; E però vero che i Cari, qualunque altra maniera di ghirlande poste in non calere, questa sola di Salice adoperauano; ne debbo lasciar di ricordare, che Triffone nel Simposio di Plutarco, le Corone de fiori, e particolarmente di rose, e di viole approuaua, come dalla natura, che niente opera in darno per nostro diletto, generate; ma spogliar gli alberi di foglie, sterpare i loro ramucelli, vna barbara crudeltà egli la riputaua, essendo le foglie non tanto per ornamento delle piante prodotte, quanto per diffesa de' frutti dall' ingiurie esterne, in guisa, che se humano sentiméto elleno auessero, per certo dello strazio loro con Piero dalle vigne nello 'nferno di Dãte canto 13. direbbero

,, ...perche mi schiante?
,, ...perche mi sterpi
,, Non hai tù spirto di pietate alcuno!
,, Ben dourebb' esser la tua, man più pia;

Il Lauro fù sempre in gran venerazione che perciò Empedocle, che se ne leuasse

se pure vna foglia, non comportaua; *A' Lauri folijs abstinendum prorsus*, che così trasporta il Rodigino lect. antiq. lib. 27. cap. 26. e forsi per questo rispetto d' introdurlo nè conuiti si guardarono; se bene Ateneo lasciò scritto al lib. 15. la corona di lauro, perche riscalda, e odore assai graue spira, *compotationibus inutilem esse iudicarunt*; di che per auuentura fronde si nobile sdegnata, se fù da conuiti sbandita, nelle fronti sublimi degli Imperadori, e nelle tempie ancora dè più sourani Poeti altamente ricouerossi; con tutto ciò egli è pur vero, che Ibico, secondo riferisce Ateneo *inter coronamenta*, annouerò anche il Lauro: Ma strano bèn mi pare, che dalle ghirlande anche le viole *reiecerunt*; e questo perche *odore caput feriunt*; e pure l' esperienza dimostra, che gratissime sono, come gentilissime foriere della sopraueguente Primauera, e che non troppo grande, ma soauissimo odore dà elle esala, che perciò Teofrasto lib. 6. trà fiori dà compor ghirlande le annouera, come anche fà Ibico appo Ateneo lib. 15. e Clemente Alessandrino afferma, le rose, le viole, e i gigli trà le ghirlande essersi adoperate, e Plutarco nel

Symp. non solamente lo stesso conferma; ma d'auuantaggio la ragione, e l'vtile aggiunge; *Et quæ leuiter frigida sunt, mediocri contactu vapores repellunt, vt violacea, & rosacea corona; vtrunque enim horum astringit, reprimitque odore suo ea quibus caput grauatur*; Filetta presso Ateneo scrisse, che à i rami di mirto *violas, & alios flores complicant*; L'Autore del poema Ciprio, ò fosse Egesia, ò altri, nel nouero de fiori coronarij; pose anche le viole; lo stesso fece Nicandro nel 2. lib. della Georgica, e Cratino negli Effeminati; Ne à maggior diffesa della viola è da tacere, quello nel Simposio raconta Plutarco, che in vn conuito celebrato in Cheronea, essendo già imbandite *omnis generis poma*, vno de conuitati ci fù, da cui quelle parole d'Omero furono ricordate indescriuendo li fortunati giardini d'Alcinoo, *egregio mali fructu*, ò come da altri si traiporta, *mali pulcrum fructum*; Il Poeta si serue dell' epiteto *Aglaocarpum*, il quale significa *splendidum, nitidum, præstantem*; Fù dunque ricercato, perche Omero, quell'aggiunto al pomo donato auesse; vno ci fù, che disse, in quel frutto tutte le bellezze, ed eccellenze degli altri vagheggiarsi, cô-

cio-

ciosiache in esso, al toccarlo era la deli-
catezza della viola, che non imbratta
sed fragrantia opplet tangentem; in oltre es-
sere di soauissimo gusto, *estque olfactu, &
visu iucundissimum malum*; se dunque à
quella specie di pomo il titolo di bello,
e di nobile conuiene, perche in se stes-
so la delicatezza del tatto, la soauità
del gusto, la gentilezza dell' odore, la
vaghezza nel vederlo à guisa appunto
di viola rinchiude; certa cosa è, che
l' onorato titolo, e nobile prerogatiua,
che seco porta l' aggiũto *aglaocarpũm* più
propriamente alla viola s' adatta; la-
onde per tanti rispetti, di sodisfare al
tatto, al gusto, all' odorato, e alla vista
che vnitamente in se ritiene, dalle
ghirlande non è dà sbandire anzi trà
fiori più degni, se le deue conceder
luogo; e à me in tanto luogo, e tempo
qui si conceda per ricordare; che per
due fini principali le ghirlande furono
ne Conuiti ammesse, l' vno, ed il pri-
miero si fù l' vtile, l'altro il diletto,
che così da Plinio, da Ateneo, da Cle-
mente, dal Rodigino, dallo Stuchio,
dal Pascali, ed in somma da quanti di
sì fatta materia anno scritto, chiaro si
raccoglie; Del diletto già vdito auete,

com-

come i fiori, e le ghirlande con il loro olezzare, e con la vaghezza soauissimamente cel' comportano; E come che del' vtile alcuna cosa, guari non è, si sia detta, il sentirne pur anche alcun' altra mi confido non vi sia per esser discaro.

Scriue Plinio al lib. 21. che trà Greci li primi, che delle ghirlande scriuessero furono Mnesteo, e Callimaco Medici amendue; li quali insegnarono quali ghirlande recauan' danno, e quali alleuiamento: *quoniam, & in hoc est aliqua valetudinis portio*. E Plutarco nel Simp. forsi da costoro ammaestrato lo stesso insegnamento ci dona, auuisandoci à guardarci dall' vsar le ghirlande di foglie di noce, di narciso, e di ruta; come tutte molto nociue: *Nam, & nucem Caryami dixerunt, quod spiritum grauem, ac soporem incutientem profundum Exhalans, lędat, qui, sub ea recumbunt, & narcissum quia torporem neruis incutiat, grauedinemque torpidam; Rutam quoq: peganon ea de causa dictum autumat*, fauella di Sofocle, *quod ob siccitatem calore mixtam, semen genitale constringat, & coagulet*; e per questo soggiunse nella Geneantro. G. B. Sinibaldi alle Dõne incinte ella esser nimica: Scrissero

Aristo-

Ariſtotile, & Ariſtone peripatetico ne libri, che l' vno, e l'altro delle coſe amoroſe compillorono, che gli Antichi ne'dolori, e grauezze di capo dal vino cagionate, oportuno rimedio eſſer loro riuſcito, con funicelle ſtringerſi le tempie: *quod eam ligaturam prodeſſe crederent*: Vn cotale Andrea, forſi Medico anch' egli, racconta al riferire d'Ateneo, eſſerli accaduto, ad vno, cui fortemente doleua il capo di comprimerglielo, e che da quel dolore libero rimaſe, dalche venne in cognizione, ne dolori del capo ſtringendolo con legami, *eſſe doloris preſens auxilium*, e perciò à quelli, che ſouerchiamente auean' beuuto con edera ſtretto legauangli il capo, come pianta, che di coltiuamento non abbiſogna, *& vbique prouenit copioſa*: oltre che alla viſta non è diſpiaceuole, poiche *corymbis, & folijs virentibus frontem opacat, adſtrictioniſque vehementiam patitur*, e d'auuãtaggio rinfreſca *citrà odoris grauitatem*, al che aggiunge Plutarco, l'ellera per ſua proprietà natiua reſiſtere gagliardamente al vino: per la qual coſa la corona d' ellera à Bacco fù dedicata, imperochè s' egli inuentò la beuanda del vino, *medicamentum valentiſſimum*,

& suauissimũ, & in alis indè nascentibus lasciò anche ottimo rimedio: Per la qual cosa dico, dall' Oracolo Pithia, per relazione di Mnesiteo ateniese, il titolo di Medico gli fu donato, così scriuendo appo Ateneo lib. 1. *Atheniensibus responso Phytia iussum fuisse, vt Bacchum Medicum venerarentur*, il quale da Camaleone con questi versi fù registrato.

Viginti ante canem, ac totidem post ipse diebus
Ædibus vmbrosis tectus, Medico vtere Baccho.

Dall'essersi inuẽtato l' vso della corona d' ellera, dall' esser facile à trouarsi per tutto, e atta à far l' vffizio di funicella, per istringere la fronte, e le tempie, come si è detto, mi fò lecito di credere della corona di salice amerina, cioè d' agno casto, essersi Magiste per testimonianza d' Anacreonte cinta la fronte: poiche *ad nexus est idonea scriue Ateneo lib* 15. laonde Admeto temendo, l' effigie, ò statua di Giunone, abbandonando i Sami, alli Cari fuggir se ne vollesse, con lunghi ramuscelli di salice Amenna fortemente legolla, e strinse, e ciò egli non fece solamente, per quello io ne stimo, perche quella pianta, *ad manus, & in propinquo esset copiosa eo in loco, vbi conniuabatur*: ma per rimediare ancora

agli afcendenti vapori del vino, *illa potiſſimum ſibi tempora precinxiſſe*.

Dopo quelle prime funicelle, e faſciuole, lemniſci, dette da Feſto, e ò di lino, ò di lana erano fatte, *quod antiquiſſimum fuit genus coronarum lanearum*: dopo dico l' auere introdotte le ghirlande d' ellera, ſi diedero à penſare, come alla neceſſità del rimedio, haueſſer il diletto, e la vaghezza potuto accōpagnare: lo diſſero Ariſtotile, e Ariſtone pur dianzi allegati: *poſteros autem, vt ornatus adderetur quidpiam temporibus, quod compotationis oblectamentum eſt coronas excogitaſſe*, le quali al capo principalmente adattauano, *quià ſedes in eo ſit omnium ſenſuum*: E Ateneo dopo il cominciamento, che preſſo gli antichi ebbe la corona d' ellera immediatamente ſoggiūge: *At iam inde voluptatibus illecti homines præter eam vim quà ebrietatis incomodis medetur, & confert eiuſmodi corona, oculorum quoque, & narium delectationem expetiuerunt*. E per queſto alle ghirlande di fiori, e d'erbe odoroſe diedero principio: e à ciò fare ſi può dire, che dalla ſteſſa Natura foſſero ammaeſtrati, come quella, che nelli iſteſſi fiori, e nell' erbe, hà col rimedio congiunto il diletto: *promptiſſimum*. *r.leſt*,

dice Ateneo, *ex florum fasciculis, ac sertis praesertim natura duce, atque magistra*: già delle rose, e delle viole si è detto assai, e per ora le proprie parole di Plutarco basta ripetere: *At florum exhalationes mirabiliter contrà hoc mali praesidio sunt, capuque veluti arcem muniunt ad ebrietatem pellendam: nam ut calidi flores molliter aperiendis meatibus faciunt, ut perspirare vinum possit: & quae leui ter frigida sunt, mediocri contactu vapores repellunt, ut violacea, & rosacea corona: vtrumque enim horum adstringit, reprimitque odore suo ea, quibus caput grauatur*, e di grazia meco osseruate la parola *contactu*: poiche si fatte fiorite ghirlande non solo giouano con l'odore: ma eziandio con toccar la fronte, e 'l capo, dal che s'intende ancòra, le ghirlande non tanto nel di fuori, quanto nel di dentro, di fiori, d'erbe, e foglie essere acconciamente ripiene, e per questo non solo con la freschezza in potenza per così dire, ma in atto parimente giouano à rintuzzar li vapori, e le fumosità del vino, e così al cerebro nô aggiugono freddo, come vien detto incontrario, ma sì bene da quel calore straniero, e da quella grauezza vengano à liberarlo: così verissimo sarà il detto d'Aristotile

de

de senſ. cap. 5. *ad auxilium ſanitatis facta eſt iſta ſpecies odoris*, e quello ancora di Plinio già ricordato, *in hoc eſt aliqua valetudinis portio*: e perche *odoris virtus calida natura eſt*, il ceruello per natura freddo giouamento ne riceue, ſopra le quali parole dice Aueroe, *olfactilia curant ab infirmitatibus capitis, & olfactum eſt in maiori parte calidum, & ſiccum.*

La corona di Mirto, con altro nome detta di Naucratite, molto galiardamente i fumi importuni del vino riſpinge *adiectis roſis*: Sentiamo Ateneo *at cum mirtheam coronã, quæ adſtringit, & vini exhalationes arcet, tùm è roſis quæ, & grauitatem capitis non nihil ſedat, & æſtuantes potiones refrigerat, vſurparunt*, che perciò da Filenide fù ſcritto: *è mirto coronam meri vapores prohibere, e roſis autem refrigerare, & grauitatem capitis lenire*: Mà già parmi d'vdire vno, che mi richieda, s'ella era di roſe, e mirto compoſta, qual ſomiglianza hà col nome di Naucratite, e mi fà inſtanza, *declarari terminos*: laonde à ragionare io mi accingo della corona Naucratite, e moſtrerò inauuantaggio, che le roſe ſiano amate da Venere, da Amore, e dalle Grazie ancora.

Da

Da Policarmo, come ſcriue Ateneo, vn libro delle coſe, e fatti di Venere ſi compoſe, in cui queſta marauiglioſa inuenzione ſi leggeua. Nella 23 Olimpiade Eroſtrato cittadino di Naucratite, Città di cui ſi troua memoria preſſo Strabone al lib. 17. in molte Prouincie per ſuoi affari mercatanteſchi negoziaua, e peruenuto in Paffo di Cipro vna ſtatuetta; o Idolo di Venere, che di altezza vn palmo non eccedeua, come opera aſſai vetuſta, per portarſela in Naucratite, gli venne comprata. Ora auuenne, che mentre con ſua Naue era vicino all' Egitto, vna sì fiera tempeſta improuiſamente leuoſſi, che ſtordito, e confuſo, ne doue ſi foſſe, ne doue il furore de venti lo ſoſpingeſſe, niente conoſceua, ricorſero egli, e gli altri tutti cò prieghi, e voti à quello Idoletto di Venere, affinche à ſaluamẽto li conduceſſe. Allora la Dea, come fauoreuole, e benigna verſo il popolo di Naucratite in vn ſubito fece, che d'vn verdeggiante Mirto fuſſe la Naue ricoperta, che di ſoauiſſimo odore tutta profumolla. Per la improuiſa marauiglia li nauiganti, e Paſſaggieri, li quali già perduta auean la ſperanza della lo-

ro

ro ſaluezza, e dalla continua nauſea, e dal trauaglio infiacchiti, e laſſi all' apparire del lucido Sole, dal vedere appiànati gli ondeggianti monti del Mare pur dianzi orridamente adirato; poſte in bando le agonie della vicina Morte, lieti, e ſalui, videro, e ſalutarono gli amati confini, e tanto ſoſpirati di Naucratite. Allor Eroſtrato con l' Idolo di Venere, e con lo ſteſſo verdeggiante mirto, vſcito ratto di Naue nel tempio della medeſima Venere conſacrò l' vno, e l' altro, ed in ringraziamento del grande riceuuto benefizio, *peracta re diuina*, vn ſolenniſſimo conuito diede à piu cari, e degni Cittadini, e à cadauno d' vna corona di Mirto fece dono corteſe; *quam ideò naucratitem appellant*. Così da Policarmo l' origine di queſta Corona fù ſcritta. Se allora, ò dopo la roſa al Mirto foſſe accompagnata, nõ lo sò; sò bene ch' Ateneo alla ſteſſa corona immediatamente la congiunge; *Hac Polycarmus, quibus fidem adhibeo, nec vllam aliam, eſſe naucratitem coronam puto, quam myrteam, adiectis roſis*; con tutto ciò pare, che Anacreonte la corona di roſe dalla naucratite diſgiunga, col dire

Coro;

Coronas vir, quisque tres habuit,
Roseas duas, nancratidem tertiam.

E vero esserci stati alcuni, li quali con poco giudizio, ò forse per ischerno, portarono opinione, questa Corona di papiro ripiegato, e contorto essersi cóposta; nell'autorità di Teopompo nel terzo libro de fatti de Greci, la loro ridicolosa millensaggine fondando; Quiui scrisse quell'Autore, dagli Egizij all Lacedomone Agesilao, alhora, che passò in Egitto, trà li presenti, à quel grand' huomo inuiati, eglino la corona di papiro auerci posta; Se ne fà beffe Ateneo, dicendo; non sò qual diletto, e ricreamento, da vna Ghirlanda di papiro, e di rose contesta riceuer si potesse; se non se forse quel proprio, che d'vna d'aglio, e di rose composta recarebbe altrui, Dal qual paragone il Delecampio la conseguenza con ragion' ne ritrae: il Papiro esser di reo fiatore, nella guisa appunto, che l'aglio si fà sentire; dunque con qualche verisomiglianza affermar si puote, gli Egizij à Caualiere tanto valoroso, e rinomato, auere vna ghirlanda à guisa d'aglio puzzolente in dono appresentata. E vero da Teofrasto, e da Plinio scriuersi, che in cibo

l'ado-

l'adoperauano, *crudum, elixũ & assum*; ma questo non toglie, ch' esser non potesse di reo odore, come sono le cipolle, l'aglio, e le scalogne; tuttauia l'vno, e l'altro affermando, che del Papiro vasi diuersi, e vestimenti, e coperte da letto fabbricauansi, non par credibile, che si fortemente à guisa d'aglio putisse, se mò dir nō volessimo, che quello, di cui Ateneo fauella, fosse d'altra diuersa specie; Sia come si voglia, in discolpa degli Egitij per auuentura dir si potrebbe, che ad Agesilao far vollero lo stesso onore, che con i loro Dei costumauano, dicendo Plinio, che del fiore del papiro seruiuansi *ad Deos coronandos*, e che per questo la Ghirlanda di papiro, cioè del suo fiore gli fecero appresentare; E tornando alla Ghirlanda Naucratite; Polluce nel suo Dizionario mi si fa incontro, quale breuemente ne parla, ma d'altra materia, che di mirto, o Papiro la compose, egli fa vn racconto di fiori, e di piante à proposito, e adoperate à far Corone, e ghirlande; e trà l'altre dice nel lib. 6. al c. 19. *Sed Anacreon etiam Mirtis, & Coriandris coronari tradidit: tum & naucratite Corona, hac autem Amaracus erat.* Ateneo stesso

soggiunse

soggiunse, da molti per corona naucratite, interpretarsi *ex amaraco*, con le quali parole non hà dubbio, che da quella di mirto, la distinguono; l'amaraco altro non è, che la Maioranna, come habbiamo dal Mattiolo, dal Mizaldo, da Carlo Steffano, e da altri molti, che di sì fatte materie hanno scritto; e questa con Discoride, con Teofrasto, con Diocle, e con Plinio, la fanno col' sansucco vna cosa stessa; ancorche Galeno, e Paolo Egineta l'amaraco, dall Sansucco apertamente distinguano; ma al nostro proposito niente rilieua, chiaro rimanendo secondo il citàto Polluce, che la corona naucratite, fu di majoranna, e al riferire d'Ateneo, fù di mirto pianta à Venere dedicata, se bene anche à Cerere, come scrisse Artemidoro al lib. 1. in narrando della corona di mirto le significanze, qualora viene sognata; *Myrtea verò eadem quę oleacea significat; verum Agricolis comodat propter cererem, & Mulieribus, propter Venerem, est autem communis vtrique Deę hęc planta*; E posta l'origine della ghirlanda naucratite, per quella marauigliosa, e subita comparsa del mirto sopra la naue; che anche di mirto fosse composta, pare da

cre-

credere; Ma perche al mirto fu aggiunta la rosa, come piace ad Ateneo, che parimente la maioranna ci fosse poscia in coppia frà essa tessuta, anch' ella, si rende assai credibile; per la qual cosa, e Polluce, e quei molti, che suppone Ateneo in riguardo del grande, e soauissimo odore, auranno potuto affermare, che fosse d' amaraco, cioè di maioranna, e tanto più, che di lei da Dioscoride si dice *coronamentis apta*; sì come Teofrasto trà fiori, e piante per le ghirlande il sansuco, che secondo Diocle lo stesso con l' amaraco, annouera anch' egli; E perche nell' Egitto abbonda l'amaraco al riferir del Pascali, e odoratissimo, ancora dice Teofrasto, vi nasce il mirto, che l'vno, e l'altro nelle ghirlande fossero vniti, e tessuti, insieme con la rosa fiore di Venere, d'Amore, e delle Grazie, si può ageuolmente credere; e delle Grazie hò detto ancora, perche come à Damigelle di Venere il mirto, e la rosa sono dedicate, lo scrisse Pausania in fauellando delle tre Grazie al lib.6. Eliac. poster. *earum vna rosam, talum altera; myrtum tertia prefert*; E la ragione dà colui sarà intesa, il quale si ramenterà, *rosam & item myrthum Veneri sacram*

tram. come piante l'vna, e l'altra di
rara bellezza; *Gratiæ verò Veneri præca-*
teris Dijs attributę sunt.
E che la rosa amata da Venere; cara fos-
se anche ad Amore suo figlio, il soaue
e giuliuo Anacreonte fede ne rende co-
dire nelle sue ode, alla quinta,

Roseis puer Citheres
Caput implicat corollis,

E per essere Amore delle rose cos-
vago, quella disgrazia gli auuenne, ch
vna dalla sciepe ombrosa coglierne vo-
lendo, vna pecchia, ò ape, che dir v
piaccia, gli punse la tenerella mano
Anacreonte medesimo lo racconta
vdite

Inter rosas Cupido
Apiculam iacentem
Non vidit; estque punctus.

allora piangendo, ratto nel delicato se-
no della madre sua bella volossene, a
alta voce gridando, e chiedendo rime-
dio al suo gran' dolore;

Heu occidi, òccidi, inquit
Vitamque, Mater, Efflo,
En me minuta serpens
Pennata vulnerauit,
Apem vocant Coloni

Cui l'accorta Dea quella bella rispo-
sta gli diede

Apis

. . . . . . Apis si acumen
Tatum facit dolorem;
Quatum dolere credis
Quos tù feris Cupido?

Teocrito vuole, che Amore dal pungilione dell'ape ferito rimanesse; mentre à rubbare il mele era intento, la risposta però, che gli diede la Madre è la medesima; eccola nell' Idil. 22.

Cui Venus: haudquaquam mirabere, si tua spectes
Quę puer exiguus vulnera tanta facis?

Questo stesso caso accaduto ad Amore mirabilmente al suo solito ispiegò in vn Sonetto la soauissima Musa del Sig. Carlo Maggi, chiaro lume della nostra italiana Poesia; laonde stimarei fosse delitto il qui non rapportarlo.

Punto d'Ape celata infra le rose
Nella man' che vi stese incauto Amore;
Piante alla Madre, e la perfidia espose,
Che si copria nella beltà del fiore.

Or le ferite intendi, el la rispose,
Che fai nell'alme altrui, dal tuo dolore
Ben le proua più crude, e insidiose
Di quelle del tuo dito il nostro core.

Pur la tua spina à noi tù non iscopri,
E in paragon di questa Ape infedele
Più crudeltade, e con più frode adopri;

Ci pũgi à mor'e in promettẽdo mele
In rose d' beltà tu e punte copri,
Ma l'inganno più bello è più crudele.

Lo stesso caso racconta l'Alciati ne' suoi Emblemi,

Ma di grazia lasciatemi far ritorno all' Anacreonte per maggiormente confirmare la rosa da Venere esser molto diletta; poiche rosicolorata hà ella gusto d'esser chiamata

Rosicolor ipsa Cypris
Vocitata non ne doctis?

Di rose erano le sue rottondette mamelle allora, che fuori emerse del mare;

Ità fluctibus ranidens
Medijs Venus natando,
Trahit, atque pellit vndam
Roseas supra papillas.

E non solo que' duo põmi viuaci, eran di rosè; ma infin' gli stessi baci eran di rose

Rosa suauium Cytheres

E che marauiglia recar puote: che Venere tutta di rose fosse impastata, se nel suo nascimento spuntò la prima rosa?

Sed quæ rosis origo
Quum caruleis ab vndis

Salo

Sale rosidam Cytherem
Spumis edidit profundi.

Coronata di rose la dice M. Iustino-
politano lib. 5. Egl. 1.

,, *Tutta di bianche, e di vermiglie rose*
,, *Coronata le chiome &c.*

Che marauiglia è, dico, se ornate di
rose più graziose sono le stesse Grazie,
e di auerne molte sono vaghe?

Decus addit illa Nymphis

Et Enrico Stefano così trasporta:

Decus illa Gratiarum.
Florente Amoris hora.

E nella Descrizione di Primauera

Viden' vt ineunte vere
Charites rosis abundant?

In somma non solo

Hominum Rosa est voluptas

Ma d'auuantaggio

Rosa spiritus Deorum.

Conchiudo, e ritorno à bomba: Es-
sendo la rosa fiore tanto da Venere
amato, come asseriscono il Beroaldi, e i
nostri Magnanino, e Berni, e lo Sche-
dio, non si può, non credere, nella
Corona, ò ghirlanda Naucratite, come
composta di mirto in honore della stes-
sa Venere, anche la rosa essersi accom-
pagnata, come giudiziosamente piace

ad Ateneo, e al Pascali: se in oltre l'Amaraco, o maioranna ci volete, non contradico à Polluce; e se bene forte dubbito, che non così da prima, quando auuenne la raccontata marauiglia fossero fatte le aggiunte della rosa, e della maioranna: e forsi prima quella, e poi quest'altra ci ebbero luogo, nè che d'affermare cosa alcuna non ardirei giàmai; ben'affermo, e confesso le delizie d'Anacreonte auermi fatto aggirare di souerchio; Ora mi si conceda il prouare il giouamento delle ghirlande ne conuiti antichi, Trà le ghirlande antichissima sì fù quella di Meliloto, secondo notò il Pascali, e Plinio l'afferma al lib. 21. e che à tale effetto fosse adoperata, il nome di Sertola col quale s'appella, assai chiaro ce lo fà intendere, l'odore, dicono, ed in ispecie di quello in campagna, si produce, e vicino à quello del Zafferano; E Dioscoride di quello nasce in Zizico, ed in Calcedone scriue; *croci colore, & odoratu, habet Campana Sertula adstringendi vires, mollit inflamationes omnes; quin etiam capitis dolores leuat*, laonde non è marauiglia, che negli ardori del Vino, auesse luogo nelle ghirlande; Alessio nel medicamentario

tario, alriferir d'Ateneo lib. 15., così ne parlò.

Coronas è meliloto plurimas desideras

E Cratino negli Effeminati, li fiori più adoperati nelle ghirlande annouerando; come gigli, rose, viole, serpillo, zafferano, e altri aggiunge.

Et hadere floribus, meliloto circumsepiente caput.

Mihi semper tegitur .....

Doppo da vno delli Conuitati d'Ateneo à Cinulco fù imposto, che le parole di Cratino dichiarasse; *tu vero ò Cynulche exple ventrem, deinde explana quod de meliloto, Cratinus dixerit his verbis.*

Melilotoque semper muniente caput stipatum.

Ma colui, come più intento à saziare il Ventre, che lo'nteletto, e già vbbriaco dal souuerchio sbeuazzare diuenuto, che perciò gli fu detto *temulentum iam te video*, senza risposta rimase il quesito; Il Mercuriale nelle varie lib. 3. cap. 9. n'intraprese la'mpresa, e doppo auer proposto il dubbio, così dice *sciri velim; inter herbas coronarias apud Veteres melilotum, primas ferè semper tenuisse.*

Per questo da i Latini ora Sertola, ora serta di Campagna fù appellata; *cur verò id esset, puto quoniam Coronis ad sedandam*

ebrietatis feruorem institutis melilotum mirann operam præstabat; ed in proua vn luogo d' Ateneo aduce, che è questo *Melilotum à quò dicuntur Melilotinę coronæ odoris suauissimi, & magnis æstibus valdè refrigerantes*; con la scorta della quale autorità, così conchiude, *qui igitur apud Cratinum semper custodem melilotum dixit, nil aliud, mea quidem sententia, significare nobis voluit, nisi quod eius herba potestate semper ab ebrietate custodiretur*; Che tale di colui presso Cratino portato da Ateneo, fosse il sentimento, io l'hò per costante; ben' hò vn gran' dubbio, che il Mercuriale, quantunque dottissimo, & eruditissimo Valent'huomo, confonda il fiore, ch'esce dal guscio della faua d' Egitto col' Meliloto, e sertola; certa cosa è dalle recate parole del Mercuriale, egli fauellare del Meliloto, e della Sertola di Campagna, come d'vna cosa stessa col Meliloto, di cui nel cominciamento del terzo lib. parla Ateneo; Ma chiunque di dare à quel testo vna semplice occhiata si pigliarà pensiero, conoscerà ben tosto, che Ateneo apertamente della faua d'Egitto ragiona, il fior della quale era anch'egli nelle corõne adoperato, co-

me

me abbiamo da Nicandro nella Georgica.

Ægyptiam tù Fabam ferito, vt post metas
E floribus coronam texas, delapsa
Maturo fructu ciboria pransuris [des
Queris, & iam pridem cupientibus in manu

Questo fiore, soggiunge Ateneo *Egyptij Loton vocant*; ma dalli naucrati Cittadini d' Ateneo, nominato *Maliton à quò dicuntur melilotinæ coronę odoris suauissimi, & magnis æstibus refrigerantes*; effetto, che molto piu del fiore della faua s'auuera, che del mel loto, come quello, che al dir del Mattiolo nel primo grado riscalda; S'aggiunge il fiore della faua d' Egitto, di cui parla Ateneo, essere del Colore della rosa, dicendo Teofrasto, *flos duplex, quam papaueris color roseus in plenum caput*; e'l fiore del melilo o vero, e legitimo è giallo, dicendo Dioscoride, e Plinio, che nel Colore, e odore al Zafferanno s'auuicina, e quelo, che nasce in Campagna *cirtà Nolam* è di colore luteo, cioè giallo d'oro, e non rosso come traporta il Mattiolo. Dunque conchiudo, il fiore della faua d'Egitto, di cui nel principio del terzo libro scriue Ateneo, da quello del melliloto vero, esser molto diuerso, & in conseguenza, che quelle

 ghir-

ghirlandete melilotine, non fossero le
stesse con quelle delle qualli Cratino
fauellaua; così forsi dir si potrebbe,
non hauendo io ardimento d'affermar
cosa alcuna contro à quel dottissimo
Autore; E qui, à mio credere, far si po-
trebbe la conclusione à tutto il discorso
delle Corone ò ghirlande ne' conuitti
adoperate, rimanendo assai chiaro, ell-
leno essersi da principio introdotte per
rimedio; non per vaghezza, ne diletto;
Poiche le primiere si furono fasciatelle;
spaghetti, ò strisie di lino; o lana, Le-
mnisci chiamati da Festo come hò det-
to di sopra; se bene in processo di tem-
po all'vso di cotal rimedio, s'accopiò la
vaghezza, e delicatezza insieme, con
foglie, e fiori tessendole; che così ap-
punto Plinio al lib. 21. cap. 9. le distin-
gue; *duo earum genera, quando alia flore con-
stant, alia folio* e trà fiori in primo luogo
annouera la ginestra, e tra le foglie, *folia
smilacis; & ederę*; e all'edera si deue per
auuentura la prerogatiua del tempo;
porche da Bacco venne il primo inse-
gnamento, per rinfrescar la fronte, e'l
capo dal troppo cioncare riscaldato, e
insieme per rintuzzare gli ascendenti
vapori del vino, di seruirsi della ghirlan-
da

da d' edera; Seruironsi anche in quel principio della smilace, dico dell' ortense, e liscia; auendo le foglie à quelle dell'edera assai somiglieuoli, ancor che più sottilli, e à quella primiera simplicità più conforme, e forsi detta volgarmente Volucchia, dall'attorcigliarsi agli arbuscelli, cui s'auuicina, e però molto atta à cingersene il capo per rinfrescarlo; *olim*, dice Suida, *conuiuijs imponebantur coronæ, quà caluam refrigerare, cùm contra vini vapores, tùm contrà æstum*; e però la prima origine la diede il bisogno; Il diletto poi introdusse quella di tutte l'erbe, più odorose, e de fiori più vaghi, e gentilli, che producono i prati, od i giardini in qual si voglia stagione, e tanto s'auuanzò questa dilettosa vaghezza degli odori, che a quelli de fiori, e dell'erbe, alle stesse ghirlande il profumo degli vnguenti aggiunsero; Bellissima è l'Autorità di Possidonio, che per relazione d' Ateneo lib. 15. scriue, che presso i Siri, Alcuni nel Cenacolo entrauano con certi vasi d' vnguento babilonico ripieni, è questi *procul mensam circum euntes accumbentium coronas irrorant*, senza spruzzare alcun' altra cosa; Di questo spruzzàre, e profumare con vn-

 genti

guenti le ghirlande non contenti, anche le stesse funicelle, o fasciolline, con le quali le ghirlande intorno al capo si legauano, di odoriferi vnguenti vngeuano, onde Demodano Alicarnesseo cantò secondo registra Ateneo

Ministra verò iocis, atq; risu hilaris Veneris
Textas coronas suauiter olentes ex floribus terra editis
Capitibus imposuerunt, fascia vnguento pingui reuinctis,
Nympha Gratiaque simul cum aurea Venere
Pulcrè canentes per Ida Montem.

Plutarco dell' vnzione delle ghirlande, per la loro marauigliosa fragranza; come anche scriue Ateneo *Hypothimidas* appellate, e le quali *collo appensas*, così ne fauella, *itemque serta è floribus texta præcipuè à ceruice suspendentes hipothimidas appellabant; vnguentisque, quibus ea erant delibuta pectus inungebant.* Delle corone poste al collo ne parlò anche Tibullo, segno non fosto, tutte le delizie, tutti i lussi de Greci, esser passati ancora alli Romani, così dicendo

Illius è nitido stillent vnguenta capillo,
Et capite, & collo mollia serta gerat

Cicerone nelle Verrine biasima C. Verro, perche *coronam habebat vnam in capite,*

capite, alteram in collo; e lo ſteſſo abbiamo da Tertulliano de corona. *& ſertis colla complectimur*; E non ſolo il collo, ma il petto ancora n'adornauano, e inſieme vngeuanlo; coſi dice Ateneo al 15. libro *Coronis etiam pectus ornari, vnguentisque oblini ceptum, quia ſit in eo cor ſitum*; Che perciò Añacreonte fa grande inſtanza, che ſubito gli ſia vnto il Cuore

Vnguento, mihi pectus, vt cauum oblinas.

E Alceo di ſe ſteſſo diſſe

Mihi deorſum in pectus Vnguentum ſuaue profudit.

Tamquam, chioſa Ateneo, *odoris ſuauitate cor recreatur; hoc autem apud Veteres fuiſſe olim factitatum, non ideò tantum, quod natura vapor odoris à pectore ſurſum in caput efferatur, ſed etiam, quià in corde ſit animi Domicilium*; Coſi vollero Filotimo, e Praſſagora Eccelenti Medici, & in confirmazione di talle credenza reca lo ſteſſo Ateneo non pochi luoghi d'Omero. E coſi dalle ghirlande, ſenza auuedermene ſon paſſato alli vnguenti, e nel vero gliuni, e gli altri, per quello tocca agli antichi Conuiti, ſono di coſi ſtretta parentella congiunti, che quelle ſenza queſti, à guiſa d'ombra ſcceuerata dal corpo, ſtare non poſſono; La raggione per cui gli

vnguenti ne conuiti ebbero la introduzione, e apunto la stessa, che l'essere in in essi state amesse le ghirlande, cioè per risospingere li vapori del vino ascendenti al capo, lo disse, al riferir d'Ateneo, Mironide nel libro ch'egli scrisse degli Vnguenti, e delle Ghirlande, togliendo si fatto rimedio dalli Medici di quel tempo, li quali quando il capo per l'ardor febbrile era tutto infiammato, comandauano, *irrigationibus perfundi caput, ne sursum in eam partem irruant, quae aduruntur*. A questo medicinale compenso gli antichi rimirando, e ragioneuòlmente dubbitando, li vapori del vino, *inter potandum*, non lieue nocumento al capo poter arrecare, stimarono molto à proposito vngerlo, *quod vini fore imbeciliorem vim crederent, quo pacto veluti diluerentur*; ma come appunto delle ghirlande auuene, all'vtile aggiunsero il diletto; non però con ogni maniera d'vnguenti, d'vngere il capo auean' per bene; ma quelli adoperare, *quae caput minimè grauent, adstringant nonnihil, & refrigerent*. Di questa vnzione di parte si nobile, Masurco appresso Ateneo al libro 15. questa ragione ne rendette; *Sensus in capite positos odoribus*

de

demulceri, ac deliniri; Aleſſio per la ſteſſa ragione tenne per fermo, gran parte del viuer ſano dipendere

.... odores cerebro bonos obijcere.

Archeſtrato col medeſimo ſentimento diſſe anch' egli

Stillaticijs vnguentis coma bonis inungitor.

Stillaticijs vnguentis, gloſa il Delecampio, *myrrha ſtacte*; e con ragione, perche dall' arbore per alcune leggeri ferite, la mirra prima, detta Statte, diſtilla à ſomiglianza del lagrimar della vite, doppo auere la ſalutare potagione ſofferta; Archiloco al capo aggiunſe l'vnzione del petto, come teſtè io diſſi.

Vnguento perfuſa coma, pectuſque madidũ eſt.

E di coteſto profumarſi con vnguenti il Petto, e della ragione che a ciò fare gl'induſſe, già ſe n'e toccato tanto, che baſta; Ma d' arroger non tralaſcierò mica con Ateneo, che gli Antichi di ſi fatta odorifera, e delizioſa lordura cotanto furono impazziti, *quod priuatim vnicuique parti corporis idonea ſcirent*: vna ſorta d' vnguento à i piedi adoperauano, altra al capo, altra alle gambe, altra alle braccia, altra alle ginochia, e coſi del rimanente, Antifane della maggior parte ne fà il racconto: Ma

quel-

quello, che solamente à pensarlo à mi fa nausea, è che tanto di sì fatta sporcizia, e dissolutezza si compiacquero, e dilettaronsi, che infino à mescer gli vnguenti nel vino, e bersceli pazzamente induceuansi; l'attesta, si può dir piangendo Plinio al lib. 13. cap. 3. *At hercle iam quidam etiam in potu addunt, tantique amaritudo est, vt odore prodigo fruantur ex vtraque parte corporis*; A' questo mira ancora quello, scrisse lo sudetto Plinio al cap. 17. lib. 14. *ex vnguentis vina composita &c.* Ateneo con l'autorità di Ferecrate fede ce ne rende

. . . . iussi nobis affundi vnguentum Brentabicum &c.

Doue non hà dubbio, che l' verbo *affundi*, non vuol dir spargere, ò versare, ma infondere, e ponere entro il bicchiere; che perciò Natal Conti trasporta *infundere*; Nella stessa significaza adoperollo Tacito nel raconto del scelerato tradimento del crudelissimo Nerone ordito contro al giouinetto principe Brittanico, dicendo al 13. libro delli Annali, *frigida in aqua affunditur venenum*; e Plauto nello Sticho Att. 5. sent. 4.

Tibi propino decem, affunde.

Oltre

Oltre di che è proprio del Delecampio seruirsi *dell' affundere*, doue propriamente di mescere il vino per bere si fauella, come nello trasportare vn luogo di Menandro appresso Ateneo al lib. 10

O 'o quidam, vt affunderentur exlamabant
Cyathi quoscunque in ea bibendi ambitione.

E da Alceo ancora si disse,

Affunde misce ad vnum, & duos.

E così moltissime fiate, che fazieuole riuscirebbe il ridirlo; di cotesta laida mescolanza d' vnguenti col vino; sono per auuentura da intendere quelle parole dello stesso Ateneo nel prolisso discorso, ch' egli nel libro 15. fà di questa materia delli Vnguenti; *in compotationibus vtile rosaceum, myrthinum, & melinum*. e poche parole doppo, *in compotationibus iuuant sampsuchinum, Serpillinum, Crocinum absque Myrrha multa, quemadmodum, & stacte, & nardinum*; doue è da osseruarsi, che se bene la Statte *vocatur ingenere myrrha*, come quella, che *prelo expressa pinguissimam distillationem stactem vocant*, sono parole di Dioscoride lib. 1. non dimenò perche *perse etiam vnguentum faciens, quod Stactem appellatur*, dalla mirra mensina la disgiunge; questa forse da seruirsene pel' solo odore,

e la

vino, se bene cō euidente danno della Sanità, come Gio:Battista Persona nelle sue notti solitarie chiaro dimostra, n'abbiamo vn caso auuenuto registrato da Plutarco, e prima da Talete raccontato nel Conuito, e fù che Alessidemo Figliolo spurio di Trasibulo, essendo recato in dono al Padre vn vaso di prezioso Vnguento, egli versatolo in vn'ampia tazza, e sopra gettatoui il vino, tutto se l' bebbe; *vnguentum preclarum, id in magnam crateram infundit, meroque affuso ebibit*. Vero è, che Alessidemo non lode, ma biasimo nè riportò, forsi perche ò la quantità dell' vnguento era troppo sproporzionata, o perche a verun' altro parte cortese non degnò di farne, Per somigliante beuanda certi Filosofastri sono giustamente vituperati da Luciano nel nigrino; *hos illos esse, qui vnguenta bibunt*; non per necessità, ma per solo diletto, e perciò da lui argutamente chiamato *solecismum hoc genus voluptatis*; per essergli vnguenti ad vngere al di fuori le membra destinati, non le viscere interne; Cotesto indegno lusso fù da Eliano biasimato nelle Varie nel lib. 12., così scriuendo, *illa quoque luxus sunt indicia, quod Graci vnguento vinum*

mi-

miscentes ità bibebant, cogebantque hæc ad inter se diuersa simul misceri; che gli huo mini nelle loro smoderate beuerie si fatta dissolutezza trabbocassero, per verità troppo vitupereuole; M che le Dame, e Matrone Romane que secoli vetusti per impetuosa, sfrenata libidine, di tale beuanda vino con vnguenti si seruissero, quan fosse abbomineuole, non si può spieg re; E però Giouuenale da giusto sd gno comosso, e agitato in vna acerb sima Satira in lor biasimo, e vituperi disse

Cum perfusa mero spumant unguenta faler
Cum bibitur concha . . . . .

Il Farnabio nota sopra questo logo, *vi vnguentis miscentur, eo inualescente luxuri & vt odorem prodigum, ex vtraque corporis pa captarent*, & il Lubino sponendo qu luogo dice; *cum vnguenta puro falerno vi perfusa, & delibuta spumant, & feruescun* E qui à me pare, che cada in accone di fauelare del vino mirrato, poic molti valent'huomini, come Ermol Barbaro sopra Plinio, Adriano Giun negli Auuersari, e lo Persona nell notti solitarie portano opinione, vino alcuno, ne vnguento dalla Mir

auer

auer riceuuto il nome; ma si b ne da *Myron* voce greca, e che generalmente ogni maniera d' vnguenti significa, quantunque nella loro conditura, o compofizione entrasse la Mirra: e cosi dall'vnguento, quale gli si fosse, *myrrina* esserfi appelati, e da Eliano *mirinites*, e da Polluce *erat*, *& vinum myrrines: vnguentarium vnguento mixtum, nonulli tamen dulce vinum sic nominatum putant*; Da Difilo presso Ateneo lib. 4. cosi se ne parla.

...... quod ferculum (*fundas*
Multò magis gratum erit, myrrhinam si af-

sopra le quali parole scriue il Delecampio *vinum vnguento conditum*, col rimetterfi al luogo di Plinio; Queste cose molto diffusamente negli Autori allegati, si leggono, tutta volta se non fosse souerchio ardire, io direi, agli vnguenti, e particolarmente appresso gli Eoli; *vocant, & Myrrha, & Smirna*, ed ecco la ragione, *quia conficiuntur è Mirra, quia, & Mirrha Stacte per se vnguentum est*, come appunto dissero Dioscoride, e Plinio, e à queste parole d'Ateneo, *quià multum conficiuntur vnguenta è Mirrha*, non pocha forza recar si puote col trascorere Dioscoride, doue la fabrica

degli

degli Vnguenti esatamente insegna poiche stò per dire, che niuna maniera, ò pochissime senza Mirra siarn composte dimaniera che sarà pur vero, che gli vnguenti di Mirra, dalla Mirra, come da ingrediente più nobile, sortissero l'appellazione; perquesto auuendo Alessio detto appo Ateneo lib. 15.

Argentata manu à cynio lapide
Vnguenti prabebunt ornatum Ægyptij.

Didimo pose in considerazione *num Mirrham verbis illis Poeta innuat*, come quella, che dall'Egitto fu in Grecia primieramēte trasportata; Per la qual cosa della stessa fatte due luoghi d'Aristifane intender si vogliono nel dodicesimo d'Ateneo.

. . . . Vnguento
Ægyptio linit manus, & pedes.

E l'altro *. . . . Vnguento*
Ægyptio pedes linit, & crura.

Vogliono alcuni, che 'l vino Mirrato auesse marauigliosa possanza d'instupidir la persona ne maggiori affanni, e tormenti, à somiglianza del Farmaco, e Nepente della bellissima Elena, la cui virtù auea forza di suellere, o di rintuzzare almeno in si fatta guisa ogni

tra,

trauaglio, e cura mordace, che ne la morte d' vn figlio, ne d' altra persona quantunque diletta, e cara non pure vietaua il pianto, ma in fino il dolersene in modo alcuno; anzi all' incontro, per alcune ore, coloro, che si potente rimedio viauano à menar vita giouiale, e lieta, come ne più desiderati contenti, erano costretti;
Vdiamo Omero.

Ibi tum alia excogitauit Helena è Iouenata
Protinus sanè in vinum misit pharmacum vndè bibebant
Absque dolore, & ira, malorum obliuionem inducens
Qui illud deglutierit postquam crateri mixtum erit,
Non vtiquè tota die profundere poterit lacrymas à palpebris,
Neque si mortui fuerint, materque, paterque
Neque flet si fratrem, aut charum filium
Ferro trucidarent, ipse verò oculis videret.

Tale era di quel vino così condito, la poco meno incredibile possanza da Polidamia d' Egitto ad Elena stato insegnato, e hò detto poco meno incredibile, scriuendo il Giouio, che Selino Imperadore de Turchi per soleuar l'animo dalle graui molestie, che 'l gouerno

uerno di si vasto impero, di continuo
gli arecaua, talora di bere certa beuan-
da auea in costume, la quale ogni noioso
so pensiero di mente gli toglieua, e
viuere quel giorno alegro, e gioioso
con suo notabile ricreamento l'indu-
ceua; Gio: Battista Persona nelle sue
notti solitarie fà vna diligente inchie-
sta per rintracciare l'ingrediente di così
quasi diuina Virtù, e vuole, fosse vna
certa spezie d'Elenio, da lui stesso spe-
rimentato: Ma sia, che si voglia, al no-
stro discorso del Vino Mirrato, nulla
rilieua; rileuar bene à me sembra, a
Plinio fare ritorno; il quale in proua,
che li vini con la Mirra si condissero, ad-
duce la Persiana di Plauto; e pure nel
Testo di Plauto niuna mézione si fa del-
la Mirra; Per la qual cosa alcuni di
dare dello smemorato pel' capo al po-
uero Plinio, lecito si sono fatti, e à
dirne il vero Plauto così dice all' At. 1.
sen. 3. della citata comedia.

Commisce mulsum, struthea, coluteaque ap-
para
Bene, & in Sturtheis concaleat, & cala-
mum inÿce.

Doue la Mirra mentouar non si sente
A'cancelar questa calogna data à Plinio,
age-

ageuole diuerrà, se di sentire, ò Letor cortese, tutte le sue parole non vi sarà graue; sono dunque queste le parole di Plinio libro 14. cap. 13. *laudatissima apud priscos vina erant Myrhæ odore condita, vt apparet in Plauti fabula, quæ Persa inscribitur*, & immediatamente così segue, *quanquam in ea, & calamum addi iubet*; Queste parole, che molto bene il luogo di Plauto à memoria tenesse, chiaro dimostrano, in esso da Torsillo comandandosi, *& calamum iniice*, se dunque egli si ricordaua, che à quella beuanda il calamo s'aggiungesse, ogni conuenienza vuole, che si creda, egli molto ben' ricordarsi, che anche della Mirra nello stesso luogo si fauellaua altrimēti l'autorità di Plauto recata non haurebbe; dunque ottimamente dice Antonio Persio è da confessare, che nel Testo, che allora Plinio auea per le mani, fosse vn verso in cui la Mirra si mentouasse; come in fatti anch'io frà gli altri esemplari di Plauto, che tengo nel mio Studio, vno ne conseruo Stampato in Olanda l' Anno 1640., in cui così lego All'Att. 1. sen. 3.

Comisce murrham struthea, colutheaque appara &c.

Ma meglio assai per mio auuiso Nicco
Guiberto diffende Plinio, e risana i
Testo di Plauto: auuertendo egli pri
mieramente, le due voci di Plau
Strutea, coluthea non esser per anche b
ne intese, e che perciò in iscambio
Struthea nel Testo, che Plinio auea
stacte, vel stacta, vel strutea si leggess
cōciosiache *stacte*, sono quelle lagrim
che dall'arbore, prima secondo Plin
del tagliar la corteccia, ò al dire d'alt
leggiermente incisa, volontarie, ri
dano; *sudant autem*, parole di Plin
libro 12. *spontè priùs quàm incidantur,*
nulla prafertur, e Dioscoride lib. 1.
pressa stactem dat, e Teofrasto lib. 9.
alios securi percussos videri, alios tenuui
incisuras habere, & lacrymarum aliam d
dere, aliam arbori inherere; Fulgenzio
queste lagrime odorate si gentilmen
ne fauella, che gran male di comm
tere stimarei il tralasciarlo; *solis ar*
ribus, dice, *crepans vuulnera efficit, per q*
succum desudat, quod Mirrha dicitur, &
dolentibus lacrymosa guttulis flatus suauis s
suris hiantibus iaculatur; Laonde se n
Testo di Plauto in vece di *struthea*, si
pone *stacte*, sarà vero, in quel luo
della Mirra statte, che è la più fin

farsi

farsi menzione, e ciò tanto più verisimile si rende standoche nella Mostellaria di Plauto medesimo la statte vien nominata all' Atto 1. scen. 3., doue il Giouane Filolache alla serua Scaffa, che detto auea.

Vide tù an ibi sint vnguenta.

Cosi risponde

Quid opus est? cum stacte accubo.

E se di leggere nella Persiana non *stacte*, ma *stactea* vi fosse in piacere, sarà quella Spezie di Mirra dallo stesso Plinio lib. 12. cap. 17. mentouata, doue le maniere di Mirra, egli và raccontando; *Eritrhea sequens, & Minaa inque stactea, & atramitica est;* Cosi dunque col' Guiberto corregendosi il verso di Plauto, Plinio dalla Taccia di smemoragine liberato rimane, e sarà pur vero, che Tossilo voleua nel mulso la Mirra statte per la sua grassezza come più fina; & odorosa si mescolasse; E così il mescere la statte nel vino, sarà vn metterci preziosissimo Vnguento, perche la statte, come hauete inteso da Dioscoride, da Plinio, e da Ateneo, *per se facit vnguentum;* Se così è dico, nel luogo di Plinio cioè al lib. 14. cap. 13. *laudatissima apud priscos vina Myrrha odore condita, vt apparet*

in Plauti fabula, quæ Persa inscribitur, ch
con lo stesso Plinio se ne hà il corregg
mento alquanto più innanzi da lui d
cendosi lib. 14. cap. 16. *Aromatiten quoq*
inuenio factitatum non tantum vnguentorum
compositione primò ex Mirra, ut diximus, mo
ex nardo celtico: Fù adunque presso gl
Antichi vna maniera di vino in cu
non il solo odore, ma la sostanza dell
stessaMirra entraua; Dioscoride lo con
ferma, doue diuerse maniere di Vin
conditi da lui s'insegnano; *sumito Mirrh*
dracmas duas in vini sextarios septem demitit
e più oltredice, *Myrrhæ itidem crocique sin*
gulorum singulas dracmas; Costantino Ce
sare, ò dir vogliam Dionisio vticense
nella composizione del Vino Amineo
quidam etiam Myrrhæ, cassia, croci singulorum
dracmas quatuor; ed in quella del Vin
mulso *Myrrhæ scrupulos sex, vini sextario*
24., e più indietro del componiment
d' vn' tal Vino, che la Sanità conserua
vsque ad senectam, due dramme di Mirra
Troglotida ci pone; & in quela mara
uigliosa conditura, *durabiliora vina faci*
ens, pur ci vuole *sextantem Myrrhæ*. Si
fatti vini conditi, e aromatizzati, an-
che presso gli Ebrei furono in vso, leg-
gendosi nel sacro Poema Dramatico al

cap.

cap. 8. *dabo tibi poculum ex vino conditum*, che ſe bene li ſentimenti ſono ſagroſanti, tuttauia la lettera dalle comuni coſtumanze, e tolta, come dicono gli Sponitori, ed in particolare il Ghislieri; A' queſto luogo ne aggiungono vn altro tolto dal libro della Sapienza, *Vino pretioſo, & vnguentis nos impleamus* il verbo *impleamus*, tanto al Vino, quanto agli vnguenti eſſendo comune, mi fà credere, che con què vini prezioſi, anche gli vnguenti berſi voleſſero, onde Cornelio à Lapide iſpiega; *vino, & vnguentis, ideſt vino vnguentoso*, e doppo lui il Picinelli nè ſuoi lumi rifleſſi; E pertanto à me pare, che inconueniente non ſia da ſtimare, che vn vino con la mirra ſtatte, ò d' altra ſpezie aromatizzato, vin' Mirrato ſi nominaſſe; e che tale foſſe quello, che che ſi dica il Guiberto, che al noſtro Redentore, al riferire di S. Marco tentarono i Soldati dare à bere, non per conforto, come vuole il noſtro Medico Tomaſo Bartolini Daneſe; ma ma per amaregiarlo, del quale non degnò di guſtarne; forſi abborrendo quell'vno conforto, che la ſoauità dell'odore della Mirra, in pene coſi atroci recar gli aurebbe potuto; Già è noto à

 cia-

ciascuno, gli vnguenti presso gli Ebre
esser stati, anche nè conuiti costuma
tissimi; che perciò quãdo à lo stesso Dio
Saluatore furono da quella nobilissima
Penitente vnti i piedi, egli ebbe San
tamente al Fariseo à rimprouerare,
perche se ne scandalizzaua, *Oelo capu
meum non vnxisti*, delle quali Diuine pa
role la Santificata Dama in suo cuo
re auendo fatta riuerente conserua,
altra volta con preziosissimo vnguento
mentre lo stesso Dio Vmanato altroue
cenauà *effudit super caput eius*; e dal Rea
Salmista si disse al Salm. 132. *sicut vn
guentum in capite*; e nel Sacro Epitalamio
in più luoghi gli vnguenti vengono ri
cordati, e particolarmente al capo 4;
la Mirra prima, e perfettissima, che
altra non è che la statte dall' arbore la
grimata; e pertanto, che dalla stess
nazione, con la Mirra il Vino si aroma
tizzasse, non pare inuerisimile affatto
L'vso moderato degli Vnguenti *ad sani
tatem* è comendabile; *Medicina est à Do
mino Ecclef.* 4. Parte di essa sono gli vn
guenti, e perciò *Vnguentarius faciet mi
xtionem*; ma il souerchio vso loro trop
po è condannato; perchè *virilitatem
effaminant*; come à coloro auuiene, li

D 4 quali,

quali, *& sua vestimenta*, parole di Clemente Alessandrino nel Pedagogo lib. 2., *& vestes tragulas, domusque suas suffumigant, & aspergunt, atque ideò, vel ipsas prope matulas olere cogunt vnguenti delitia*; Dal che grandemente la Virtù della Temperanza offesa ne rimane, come quela, che in tutti li nostri sentimenti, constituisce moderata meta alli diletti; E tanto basti auer detto degli vnguenti, e del Vino Mirrato; nè può rimaner dubbioso, anzi da tanti confronti à par della luce più serena del Sole, chiaro rimane, gli vnguenti dagli Ebrei, da Greci, e da Romani, e quasi da ogni nazione dir si puote, essere stati adoperati ma dell' vso delle Ghrilande presso gli istessi Ebrei, io ne stò molto in forsi, che se bene nelle Sacre carte, proibizione non se nè troua scritta, *equè retorquebitur*, si dice da Tertulliano de coron. *ideò coronari non licere, quià Scriptura non iubet*; Piu luoghi in essa di liete Pompe si descriuono, come dalla Schiauitudine di Babilonia il felice ritorno, e talora il souerchio lusso si riprende, ne mai di Ghirlande, ò Corone portate in capo si fa menzione veruna; laonde dalle parole del Profetta Isaia lo stesso

Ter-

Tertulliano conchiude; *nam neque lætitia descriptio, neque luxuriæ denotatio de coronis decore, aut dedecore tacuisset*; e aggiungerò con Clemente Alessandrino, che n anche gli antichi Proci d' Omero nell nelle loro dissolutèzze s' inghirlandauano, ne meno nella corte de Feaci oue le delizie faceuano l'vltima proua in somma trà què famosi Eroi, che glo riosamente guereggiarono a Troia, *nec vllum quidem coronatum*; Ma di grazia begnigno Lettore non vi smarite se non si legge, che quelli antichi Eroi d' Omero celebrati le adoperassero, poi che quanto à questa diretana parte cre derei si potesse anche approuare l' os seruazione d' Ateneo, ma però da quella inferir' non conuiene, che Omero delle Corone, ò Ghirlande non auesse cognizione, poiche mentre in due luoghi il Vocabolo di Corona pe traslato da Omero fù adoperato, è ben dunque ragione argomentare, ch'egli cosa fosse Corona propriamente inten desse, conciosiache la propria, e natiua significanza d' vn vocabolo *natura prior est, quam translatitia* dice il Casaubono sopra Ateneo lib. 1. cap. 16., e pertanto *probum, & validum argumentum*, conchiude,

chiude, essere quello d'Ateneo, che Omero delle Corone auesse chiara Cõtezza, ancorche à veruno de suoi Caualieri già mai in capo la ponesse, e ben ne adornò quelle Verginelle, che da Vulcano nello scudo, che marauiglioso fabbricò per Anchise, furono scolpite.

Ibi quidam iuuenes, & virgines formosę,
Et illæ quidem pulcras coronas gerebant.

Laonde crederei di non dir male, affermando, che la notizia dall' vso comune egli la traesse; Ora venendo alla riproua delle Ghirlande, che què due Antichi Autori ne fanno, aggiungete Martino de Roa al lib. 3. de Singolari: *quibus ego illud in primis certum mihi esse affirmaui, conuiuales coronas nihil ad Ebreos attinere, quoniam eius moris apud eos nulla vestigia cernerentur, nam cum sapè à Prophetis eorum in rebus luxus notatus esset, nunquam apud eos de Coronis fit mentio;* E poi l'autorità di Tertulliano adduce: Io confesso, e ne dico mia colpa, che già prima d'osseruare la condanna, che li due sopra nominati Tertulliano, e Clemente nè publicarono, mi lasciauo persuadere nelle Sacre Scritture, qualche vestigio, e orma d' vso delle Ghirlande

 poterfi

poterfi trouare, come nel Sacro Epita-
lamio drammatico della Cantica, nel
qual Poema, se bene d' amori, di noz-
ze, e di Conuiti Sacrosanti, Spirituali,
e Celesti si fauella, non è però, che la
corteccia, e la buccia letterale dagli
Amori, e conuiti Secolareschi non sia
tolta; la onde da Origene si dice; *qui
Spiritualibus quidem sensibus, sed adopertis
amorum quibusdam figuris docentur in Canti-
cis Canticorum* Per la qual cosa assai pe-
ricoloso essendo, che chi legge *nutriat
in se ipso concupiscentias carnis*, fà mestier
la lezione di quel diuino Dramma, non
concedere, se non à Coloro, che *carnis
& sanguinis molestijs carent, cum, & moribus
quis fuerit defacatis*; E per questo gl' istessi
Ebrei, aggiunge Origene, *quod nisi priùs
ad ætatem perfectam, maturamque peruenerit
libellum hunc, ne quidem in manibus tenere
permittatur.* Girolamo il Santo à Leta
la regola d' alleuare Paola sua Fgliuola
prescriuendo, e l' ordine de libri Sacri,
che di mano in mano le douea far leg-
gere, egli per fine della Cantica, co-
scriue; *Ad vltimum sine periculo discat Can-
ticum Canticorum: si in exordio legerit, sub
carnalibus Verbis Spiritualium nuptiarum Epi-
thalamium non inteligens vulneretur*; Com-

à punto ad alcuni per relazione di Teodoretto interuenne, li quali, che quel Santo Poema fosse Spirituale, negauano: Altri, che sopra gli Amori di Salomone verso la Bellissima Figlia di Faraone fosse composto, e'l loro inciampo fu originato dall'osseruare, che in esso *Vnguenta, & oscula, & femora, & ventrem, & vmbilicum, & genas, & oculos, & lilia, & mala, & stactem, & Myrrham, & ijs similia &c. Carnaliter intelligentes, in hanc blasphemiam prolapsi sunt.* Poiche dunque la lettera di quel Sacro Dramma tanto misterioso, e Grauido di sentimenti Celesti, dalle costumanze degli Amori vmani è tolta, mi pareua così per barlume, qualche ombra di Ghirlande conuitali di raffigurare, come allora, che la Sposa, così fauella: *introduxit me in Cellam vinariam*, ò come legge Origene *in Domum Vini*, il che significar vuole, ella nel Conuito dello Sposo essere stata introdotta: *quę enim*, spone lo stesso, *iam viderat cubiculum regium desiderat etiam nunc regale introire conuiuium*, e Martino de Roa ne singolari lib. 2. *Vini enim nomine conuiuium significatur, vt in sacris litteris passim offendas, & in humanis Regna vini dixit Horatius, idest conuiuium.*

In-

Introdotta per tanto la Sposa nel Conuito, imantinente pregando dice *Fulcite me floribus*, quasi chiedesse, di vaghi Fiori, e odorosi, essere inghirlandata; e perche li Settanta legono, *confirmate me in vnguentis*, mostra di desiderare, che à suo maggior ricreamento li Fiori, cioè le Ghirlande fossero d'vnguenti preziosi profumate, e poco doppo lo Sposo inuita la Sposa ad vscire alla nouella, e fiorita verdura à tesser Ghirlande, dicendo, *iam hyems transijt, imber abijt, & recessit Flores apparuerunt in Terra nostra:* sopra le quali parole dice Piello *legendi sunt Flores, si vis corollas ex Floribus contexere:* Più innanzi le Vergini di Sion vengono inuitate à vedere il Rè Salomone col Diadema, di cui nel giorno delle sue nozze da sua Madre fu Coronato, doue per Diadema nè il Pineda, nè il Ghislierio intendono della Corona Reale, ma d'vna Ghirlanda di Fiori diuersi alla campagna tessuta, essendo anche presso quella nazione osseruata la costuma di Coronar gli Sposi; e ciò non pure da Tertulliano, ma dalla stessa Sacra Scrittura in Isaia cap. 61. *quasi Sponsum decoratum Corona &c.* Dice adunque Pineda *sed nunquid, id diadema quod*

erat

erat regni insigne, proindè aureum, & quod illi singulari diligentia, & solicitudine mater, regnum procurans, imposuisse dicatur? minimè, sed nuptiale Sertum ex floribus; sic obseruauit Cyrillus Alexandrinus loco Isaiæ indicato; Nello Sponimento letterale del medesimo Testo così il Ghislerio lasciò scritto; *Quanquam, & congruenter ipsum Diadematis nomen propriè summi potest, vt Coronā significat, vt videlicet Sponsus in agro corolla florum redimitus comparuerit;* e seguita portando anch' egli l'autorità di Tertulliano; Lo stesso Pineda aggiunge, la Ghirlanda Sposereccia, essersi di Mirra costumata ancora; *Atque ex Myrrha potissimum contexi solere nuptialem Coronam indicare potest id eiusdem Sponsæ Fasciculus Myrrhe dilectus meus mihi*, parendogli per auuentura, che di quel mazzetto di Fiori profumati di Mirra la Ghirlanda sia il correlatiuo, come se negli Sposi l'vno senza l'altro star non potesse; Di più lo stesso Autore si da à credere, che lo Sposo di quello Sacro Epitalamio di Ghirlanda il collo, e 'l petto Coronato si fosse: *Rem hanc procul dubio olent illa Sponsę verba, meliora sunt vbera tua vino fragrantia Vnguentis optimis, & totum ipsum Sponsum, qui sit velut intertexta corolla ex Myrrha,*

rha, & odoratis floribus optat sibi, suoque collo, ab eo enim descendit ad pectus, & vbera. Ma nō solamēte lo Sposo, ma la Sposa ancora di Corona di Mirra, e Fiori odosi s'adornaua il Capo; che cotal sentimento, quanto alla lettera, il Pineda à quell'inuito attribuisse, che fa lo Sposo alla Sposa *Veni de Libano Sponsa mea, veni de Libano, veni, coronaberis de Capite Amana &c. de vertice Senir, & Hermon*; la salita de quà monti era ben' aspra, e scoscesa; ma colà sù nella cima erbe, e Fiori odoratissimi germogliauano, e però *Sponsa ad Coronam ex floribus, Myrrha, alijsque odoratis herbis, tunc vocata cum audiuit ex Sponso Veni de Libano, veni Coronaberis quasi diceret; habeo ego iam collectas herbas, & flores, ex quibus tibi texui corollam, veni in hortum meum, messui Myrrham cum aromatibus*; E il Ghislerio lo stesso inuito parafrasticando (cotal voce mi si cōceda) dice: *Veni mecum Sponsa de locis istis, maximè arduis, ingentibus ve periculis expositis, veni mecum veni obsecro ad montem Myrrhæ, & collem thuris ad loca amenissima, & Coronaberis perpulcrorum, ac suauiter redolentium florum corona; flores ibi conspicies coligesque vbertim, quibus corollas tibi contexas*; In fin qui vestigia assai luminose delle Ghirlande

presso

presso gli Ebrei parmi così brancolando d'auer riconosciute. Ora aggiungo anche le funicelle, ò fasciole, con le quali alla fronte, e al Capo, perche non così ageuolmente cadessero, le si stringeuano, e appunto nello stesso Dramma Sacro parmi di riconoscerle, oue dallo Sposo alla tanto sua diletta Sposa, si dice *Pulcra sunt genæ tuæ sicut turturis, collum tuum sicut monilia*; legono li Settanta *Quam speciosæ factæ sunt genæ tuæ tanquam turturis ceruix tua sicut redimicula*: Il dotto Pagnino: *collum tuum propter torques*: *Monilia* da Origene così si trasporta, e legge: *Ceruix tua sicut Redimicula* come li Settanta, e sponendo il fatto Vocabolo dice *Redimicula hic dicit constrictiones, vel connexiones monilium, quę in ceruicibus sedere solent, ex quibus deducitur, & descendit per omne collum reliquus ornatus*: Isidoro delli medesimi, così scriue *Redimicula autem sunt quibus Mitra alligatur*, che perciò leggiamo in Virgilio Æneid. 9.

..... *Et habent Redimicula Mitræ.*

oue da Seruio si dice *alligatas habetis Mitras*, cioè *Redimiculis*, è le Mitre appunto eran delle Donne propio ornamento, come abbiamo dal Baiffio de Rè Vest., dal Tiraquelo de leg. connub., dal

Tur-

Turnebo nelli Auuers., dal Dempstero, dal Laurenti, e da altri molti, il che con l'autorità di Giouuenale si cōferma alla sat. 2.

. . . . qui longa domi redimicula sumunt
Frontibus, & toto posuere monilia collo.

Mitra ancora non rade volte, osseruano li Gramatici intendersi per la Ghirlanda costumata dalle Giouinette: *ad ornamentum capitis, ex quà pendebant fasciolę*, come leggesi appresso il Calepino. Abbiam dunque presso gli Ebrei non oscuri indizi non tanto delle Ghirlande, mà di più infin' delle fasciole parte delle Ghirlande da Festo, da Isidoro, e da Plinio ricordate, sotto nome di lemnisci, *dependentes ex coronis*; Con tutto ciò d' affermar cosa veruna incontrario di quello che da què antichi Padri Tertulliano, e Clemente Alessandrino fù scrisse, ardito non sarei giàmai; solo con tutto rispetto aggiungo coloro, che sono nel sacro libro della Sapienza giustamente sf rzati, come quelli, che di vini preziosi, e d' vnguenti à riempirsene il ventre s' inuitauano; *Coronemus nos rosis antequam marcescant, nullum sit pratum, quod non pertranseat luxuria nostra*; parole, che apunto con quelle di Clemē-

te

te Aleſſandrino confrontano; *Ex pura autem prato contextam coronam*; che ſe bene quello inuito dalla bocca eſce di què pazzi godenti, nel luſſo imerſi, e ſoffocati, e però da credere, che da coſtuma in altra occaſione più conueniēte pratticata, eglino il detto di quella loro abbomineuole intemperanza ritraeſſero; e ſe da què tali per indegna diſſolutezza le Girlande di roſe furono adoperate; non douea però alle ſpoſe eſſer negata la bella Reina, e occhio de Fiori; così da Saffò chiamata preſſo Achille Tacio; Anzi per due ſingolari proprietà, il concederle loro è troppo conueniente; l' vna è perche il teſoro preggiatiſſimo della virginità della ſpoſa le coſe danno ad intendere; e l'altra per quel belliſſimo pudor' virginale, che più aſſai, che le gioie, e monili mirabilmēte le adorna, e abbelliſſe; di queſta S. Girolamo in iſcriuendo à Ruſtico Monaco. *Oſtendam tibi variorum pulcritudinem florum, quid in ſe lilia habeant puritatis, quid roſa Verecundiæ poſſideat*; lo ſteſſo ſcriuendo ad Euſtochia delle roſſegianti ceraſe da lei mandategli diſſe: *& tam virginali verecundia rubentibus*; e della prima lo ſteſſo à De-

me-

metriade *Rosa virginitatis, & lilia castitatis nascerentur*; E 'l nostro Omero Ferrarese: con somma auuertènza alla rosa assomigliò la Verginella c. 1. st. 42.

,, *La Verginella è simile alla Rosa,*
,, *Che 'n bel giardin sù la natiua spina;*
,, *Mentre sola, e sicura si riposa*
,, *Ne gregge, ne pastor se le auuicina &c.*

E di Verginella il gran Torquato Tasso, alla Rosa prudentissimamente diede l' aggiunto al canto 16. stanza 14.

,, *Deh mira, egli cantò spuntar la Rosa*
,, *Dal verde suo modesta, e verginella,*
,, *Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa*
,, *Quanto si mostra men' tanto è più bella &c.*

Del graziosissimo titolo di Verginella onorò pure la Rosa Apuleio; *Rosa virgines matutino rorefluentes;* e Columella nel coltiuamento de Giardini scrisse.

. . . . . Et ingenuo confusa rubore
Virgineas adaperta genas rosa prabet onores;

Ma non si creda già, che solo il Capo, il Collo, e il petto si coronasse ne conuiti dagli Antichi; poiche anche il naso, & i piedi s' inghirlandauano; ne ciò vi muoua il riso, poiche *pedes coronis vinxissent* scrisse P. Arbitro, & io m' esebisco à mostraruelo. Ateneo lib. 4. racconta, che Cleopatra in vna di quelle

reali,

reali, e superbissime Cene, ch'ella diede ad Antonio spese vn talento, che secondo il computo del Budeo, vuol dire seicento ducatoni in rose, di cui all'altezza d'vn cubito lo spazzo del Cenacolo fece ricoprire, e poi vna sottilissima, e minuta rete stenderui sopra; *Die quarta*, dice il Testo, *talenti sumptu conuehendas ea rosas curauit, ad altitudinem cubiti consterni pauimentum &c.* Natal Conti trasporta *retibus circumuolucionibus extensis*; e se volete la ragione, vdiela dal Delecampio, e dal Casaubono quegli diceno, *vt melius omnes incederent, ac pedum vestigia soli duritie non offenderent*; è questi *ne ingredientium pedibus auferrentur, & soli planitities æqualis vbique corrumperetur*; Eliogabalo anch'egli con le rose li suoi piedi vsò d'inghirlandare, scriuendo Lampridio; *strauit & triclinia de rosa, & lectos, & porticus, ac sic per ea deambulauit, idque omni florum genere, lilijs, violis, hyacintis, & narcissis*. Dai piedi alle Ghirlande del naso meco ascendete, e trouaremo, che perche al naso le Ghirlande si agevolmente addatar non si posono, affinche dell'effetto almeno, voglio dire della fragranza de fiori defraudato non rimanesse, con retti-

celle,

celle, o ſacchetti di ſottiliſſima tela pieni di roſe, di quando in quando alle nari accoſtandoli, e fiutando, godeuano dell'odore; queſta delicatezza da Cicerone nelle Verine ſi raccoglie; oue delle corone del Capo, e del collo egli fauella imātinente aggiunge; *Reticulum ad nares ſibi apponebat, tenuiſſimo lino plenum roſa*: Il Caſauboni ſopra il teſto d'Ateneo delle reti ſteſe ſopra le roſe, queſto ſteſſo luogo delle Verrine apportando, ſcriue queſte parole: *Retium iſtum vſum nemo mirabitur qui obſeruauerit conſuetudinem Vetterum inuolucris pellucidis, aut etiam reticulis inuoluendi roſas, quò faciliùs earum fragrantiam perciperent*; Eran' dunque quelle reticelle, e què ſacchettini pieni di roſe le Ghirlande del naſo, per confortar con eſſo il Ceruello, e goderne inſieme della ſoauità dell'odore, eſſendo veriſſimo il detto d' Ariſtotile; *Florum, pratorumque odoriferas reſpirationes non minus ad ſanitatem, quam ad voluptatem conferre*; Anzi Tertulliano diſse nell'Apologet. *coronam naribus nouimus*. Et eccoui trouate le Ghirlande pel' naſo; e per li piedi, e per iſcherzo, e traſtullo al mè, che hò potuto ve le hò prouate; Ma per ritornare ſul ſodo vediamo ad-

eſſo

esso le Corone, e Ghirlande essersi date anche infine del Conuito, e quando altra proua non ci fosse, quella splendidissima cena di Carano Maced. appresso Ateneo, indubitabile il rende, che se bene le prime Corone furono, come dichiara il Delecampio di lama d'oro, nondimeno dopo; *Corona ex omnifarijs Floribus allatę aureis lemniscis*; Ed in Processo del Conuito, e nello 'mbandire nuoue viuande, *Rursus nobis allata est Corona iterumque vnguentarium vasculum duplex aureum, & argenteum*: e pur anche al sopraueuenire d'altro messo, *Lotis deinde manibus rursùm aduectę Coronę cum aureis lemniscis, & alia rursùm vnguenti duplex arcula*. Dimanierache le Ghirlande esserfi non solo nel principio adoperate, e dispensate; mà ad ogni messo rinouate ancora ne Conuiti più solenni, assai verisimilmente si potrà affermare, e la ragione del rinouarle così souente esser puote, perche le rose più d'ogni altro fiore maggiore vlimento spirando, più tosto ancora spiran' la vita, e perciò tanto più breue, esser' la loro durata dice Nic. Bissio: top. Claud. onde ben disse Ausonio nel 14. Idilio.

Et dum nascuntur consenuisse rosas.
Vna dies aperit, conficit vna dies.

Perche dunque si presto appassiscono, e dalli vapori al capo ascendenti maggiormente à languire sono costrette, d'auerne pronte, & ammanate delle fresche prendeuansi particolar pensiere, mà quì non mi fermo anzi aggiungo, che finito il Conuito à ciascheduno nuoue Ghirlande distribuiuansi, essendo che le libazioni nel fine del Conuito erano solite à farsi, ne queste si faceuano senza le Ghirlande sul' capo, come fece Enea nella libazione, che alle ossa del suo Padre Anchise, egli offerse dicendo appresso Virgilio Æneid. l. 5.

Ore fauete omnes, & cingite tempora ram[is]
Sic fatus velat materna tempora myrto,

E la ragione dello' nghirlandarsi nelle libazioni, habbiamo da Saffo gentilissima Poetessa.

Dijs enim florida chariora sunt, & gratiora.

Sopra le quali parole dice Ateneo al lib. 15. *his scilicet declarat magnificentiùs esse magisq; Dijs placere, corona si redimitus sit, qui sacris operatur;* Dunque da questa permessa la conclusione viua, ne spiccia che si come nel fine del Conuito, le libazioni, spezie di Sacrifizio erano costu

mate

mate; così le nuoue Ghirlande nel fine erano recate, affinche quelle libazioni alle loro Deità fossero accette, e care: la conseguenza da casi seguiti viene ottimamente stabilita, e comprouata; Plutarco nel Conuito delli sette Sauij, così dice *Sublatis Mensis, sertisq: à Mellissa distributis, nos quidem libauimus*; Lo stesso Autore nel Simposio scriue, che Eratone Musico con l' occasione d' vn suo Sagrifizio alle Muse, fece vn solenne Conuito, che finita la Cena, *omnis generis serta fuerunt circũmlata*. Ed' eccomi, hauer' dimostrato, che le Ghirlande, anche nel fine del Conuito, nuouamẽte à Conuitati, distribuiuansi: hor finalmente mi resta discorrere circa l' Coronare, ò Inghirlandare i Bicchieri, e 'l vino: perloche essendo già noto, il vino esser Rè al parere del nostro Ottauio Magnanino C. p. 2., e Rè tanto potente, quanto buono, e ottimo, come trattollo Orazio allhor, che disse al lib. 1. od. 4.

Nec regna Vini sortiere talis.

E meglio, e piu chiaro Iouio Chio nelle sue Elegie, à riferir' d'Ateneo lib. 10. *Bonorum omnium Regem natura Vinum statuit*, Dunque come Rè coronare si deue;

deue: E vaglia il vero, à trè maniere parmi, che 'l coronare il vino, secondo gli spositori d'Omero, di Virgilio, e d'altri eruditissimi Autori ridur si possa: l'vna quando il Bicchiere, ò la Tazza in sifatta guisa si riempie, che il vino nella superfizie incuruato, e li confini dell'orlo, quasi magnanimamente sdegnando, tanto s'innalza che à se stesso diuiene corona, diadema, e Ghirlanda: del che scriue Gioseffo Laurenzi nella Polim: à questo proposito souuiemi Omero, nell'vno, e nell'altro Poema: nell'Illiade lib. 1. allora che doppo la restituzione di Criseide al suo Padre Crise per placare lo sdegno d'Apollo, di cui egli era Sacerdote, pomposo Sacrifizio si fece

Postquam potus, & escę desiderium exemerunt
Pueri quidem crateras coronarunt vino:

E nell'Vlissea narra il Conuito de Proci, alnora che Minerua trasformata in Mente, à trouar Telemaco si condusse, Quelli à Tauola disposti a cibarsi attendeuano:

Pueri vero Crateres Coronarunt potus.

Nel Conuito de medemi insolenti Proci, ed il quale fù l'vltimo, e il fine insieme della vita loro, per mano del

va-

valoroſo, e giuſtamete adirato Viſſe ſi legge.

Iuuenes autem Crateres Coronarunt potù.

Ateneo vna ſpoſizione ci dona, che à marauiglia bene alle alegate autorità d'Omero s' addatta; dicendo al lib. 1. *Coronantur vino pateræ, dum labra Vinum exſuperāt, vt ſupraſtare Corona videatur*, è lo ſteſſo Ateneo aggiunge la ragione dicendo, che ciò faceuano per augurio di buona Fortuna; Di queſto modo di Coronare il vino dice il Lacerda in più d' vn luogo Virgilio ci laſciò eſempio ancora, come nell' Eneide al libro 1.

Crateras magnos ſtatuunt, & Vina Coronant.

E al lib. 7.

Crateras læti ſtatuunt, & Vina Coronant.

O' pure, & eccoci alla ſeconda maniera di Coronare il Vino intorno al bicchiere, ò tazza, vna Ghirlandetta di Fiori, e d' Erbe odorifere accomodauano, non per far ſemplicemente queſto onore al bicchiere; ma ſi bene al Vino, che perciò Seruio ſopra Virgilio diſſe *Vina Coronant prò pateris*; coſtuma più chiaramente altroue ſpiegata dallo ſteſſo Virgilio, e maſſime alhora quando Acate il fedele gridò

giubilando, d'auere scoperta la desi-
derata Italia, di che volendo il Padre
Anchise alli Dei renderne grazie..

...... Magnum Cratera Corona
Induit, impleuitque mero ....

Poiche prima Inghirlandò la Tazza:
e poscia *impleuit mero*; Il Lamberto dice
sopra questo luogo, *induit, Coronauit*
periphrasis; Mi perdoni questo per altro
valente Chiosatore; qui io non veggo
orma di Perifrasi; poiche, quando con
più parole si dice quello, *quod uno, aut*
paucioribus verbis dici potest, circumloquutio
da Latini s'appella; ma il Poeta due
cose volendo esprimere, cioè che con
Corona ornò la Tazza, e poi la riempì
di vino, niuna parola ecci di souerchio;
ne con manco parole l'antica costu-
manza poteua spiegare; e però me-
glio assai disse Seruio *aut vsque ad sum-*
mum impleuit, aut re vera Coronauit, e re-
almente così fu, seruendosi del verbo
induit per farci intendere, che con la
Ghirlanda vestì, e ricoperse il bicchie-
re, e però, sicome questo luogo molto
bene trasportò il Caro, dicendo.

,, ... allora Anchise
,, Con vna Inghirlandata, e piena Tazza

Così nel volgarizzare quello dell'ap-
pro-

prodare al Lazio, per mio auuiso non colse nel punto.

,, *Ad inuitarsi, à Coronarsi, à bere.*

Poiche allora il Poeta, ne pure accenna, che s'Inghirlandassero, è cosi ancora nella Cena di Didone, fà dire al Poeta quello, non si troua nel Testo.

,, *Comparir nuoue Tazze, e Vino, e Fiori*
,, *Per lietamente Incoronarsi, e Bere.*

Essendo assai chiaro, seguendo gli Sponitori, che per Coronare i Vini, ed i Bicchieri adornauano di Ghirlande, e l'vno, e l'altro insieme; Il dotto Gio: Argoli, e Turnebo nelli suoi Auuersari anno per costante, che il vestire, e Coronar realmente le Tazze di Ghirlande sia il vero sentimento degli arecati luoghi di Virgilio, e dissi l'vno, e l'altro insieme, cioè, che insieme al Bicchiere la Ghirlãda accomodassero, e la riempissero ancora in fino al sommo; non vedendo io contradizione, per cui l'vno, e l'altro sentimento à i luoghi del detto Poeta addattar non si possa, in segno di piu maggiore, e più solenne allegria, e a questi luoghi stima Germano Valenti corrispondere quel luogo di Tibullo lib. 2.

. . . . Coronatus stabit, & ipse calyx.
Dimaniera che *Coronatus* l' vna, e l'al
tra significanza in se ritenga, pieno,
Inghirlandato; Il Bacci nella Storia de
Vini lib. 4. dice, che Seruio la ver
intenzione di Virgilio non penetrò
poiche si fatto Coronamento à Conui
di Principi grandi si conuiene, e che
però di quelli d'Augusto intender vo
le, come quegli, che al riferir' di Sue
tonio *conuiuabatur, & assiduè &c.* Ma no
si sà da tutti gli Eruditi, che le Ghir
lande infin' nel tempo dell' anticha
Republica dalla Grecia passarono à Ro
ma, e che anche da Popolari, non ch
da Senatori erano adoperate; poich
dunque la costumanza di Coronarsi n
Conuiti la Fronte, d'ornarne anche
Bicchieri, era costume non meno
Grandi, che agli inferiori, e tanto
Principi, quanto à Sudditi, con ragio
ne Seruio come d'vsanza commune
chioso Virgilio nelle apportate auto
rità lo che fù ancora soauemẽte espre
so dal nostro Poeta Ferrarese, Fului
Testi (secondo quello auiamo dall
rara notizia, che ce ne dà il nostro eru
dito Amico D. Girolamo Baruffalc
nella sua opera *de Poetis Ferrariensib. fol.* 11

il

il quale nell' Oda seconda per le nozze della Signora Princip ssa di Venosa; osseruatore de Bei Riti Antichi Cantò.

In Stagion si gioconda
Ben lice Incoronar ò Muse amate
D indomito Lieo Tazze gemmate

La terza d' Inghirlandare il Vino, e quella finalmente dimmergère entro à Bicchieri, e Tazze, Fiori, e le Ghirlande istesse, e così vnire in vno li due sentimenti, odorato, e gusto, dalla stessa Natura disgiunti; Vsanza che dallo Stucchio, e dall'Orsino fù accennata, e dal Nascimbene ancora dicendo, *nam veteres pocula Coronabant, Coronasque Pateris infundebant hilaritatis gratia*; lo stesso scrisse Polidoro Virgilio alli Ioni attribuendone l' Inuenzione; di tutti Trè questi Inghirlandamenti parla, benche breuissimamente Sebastiano Corradi nel suo sponimento sopra il primo libro dell' Eneide; Ma da più antica autorità, questo costume di poner le Ghirlande entro le Tazze piene di Vino, viene autenticato leggendosi in Tertulliano, *& Coronis quoque potatorijs Inornabitur Calix, aut aspergine Florum honorabitur*; e in vn' altro luogo; *in sinum conde si tanta munditia est, in lectulum spar-*

 ge,

ge, si tanta molitia est, in poculum conde, si tanta innocentia est; e vuole dire, poni i Fiori anche nello stesso Bicchiere, se in te è coscienza tanto innocente, che di temere d'inganno, e tradimento veruno non habbi caggione, forsi additando per quanto io stimo il veleno, che Creusa al non conosciuto Figliuolo in vn Bicchiere di vino apparecchiato aueua, come da Euripide si scriue in Ion.

Dedit plenum vas iaciens in Vinum
Efficax Venenum, quod dicunt dedisse
Dominam, vt interficeretur nouus Filius.

O' per fauellare più à proposito, à Tertulliano con quelle parole, *in poculum conde, si tanta innocentia est*, la sagace beffa da Cleopatra ordita ad Antonio, forse passò per la mente ricordata pure da Polidoro Virgilio al lib. 2. cap. 17. de de rer. inuent. dal Moscardi, e da Plinio di cui per termine di questo mio mal composto Ragionamento se ne farà racconto, e seruirà per fine, e Corona di questo mio discorso delle Corone; aggiungo però prima, che à confermatione di questo infondere ne Bicchieri

gia

già pieni di vino le Ghirlande vogliono alcuni, che s' intenda Properzio nel lib. 2. eleg. 22.

Iam bibe; formosa es: nil tibi vina nocent,
Quum tua præpendent demissa in pocula serta,

Ora vengo à confermare cotesto poner Fiori, e Ghirlande nelle Tazze con quello astutissimo inganno, che Cleopatra ordì ad Antonio, per conuincerlo, e fargli confessare, che vani erano li suoi sospetti, d'essere da Lei Auuelenato, della quale graziosa Istoria ne promisi poco fà il racconto. Fù piu volte reggiamente Banchetato, quell' Antonio, chè con le delizie d' Egitto oscurò lo splendore delle sue Glorie da quella Cleopatra, la quale con adescare nelle panie tenaci de suoi licenziosi Amori li valorosi Duci Romani, si daua per auuentura a credere di tiraneggiare in certa maniera la vastissima Monarchia di Roma: Era Costei intenta, col dolce Ammaliamento di sua incomparabile Bellezza, col soauissimo incanto del suo parlare, col suono dolcissimo di

 sua

ſua pronunzia , *velut inſtrumentum aliis quod plurium cordarum*, al riferir di Plutarco, cò ſuoi vezzi in eſtremo Graziosi, e luſinghieri, ad allacciare Antonio nel ſuo amoroſo ſeruaggio; Queſti aueа ben forſe intiepidito; ma non iſpento ancora l'adiroſo proponimento di vendicare contro di Cleopatra la'ngiuria riceuuta, dauer Ella con le ſue Armi di Caſſio ſoſtenuto il partito, e perciò forte temendo Egli, che la Regina intendentiſſima d'ogni maniera di Veleno, come ſcriue Plutarco, che al Marito col Veleno auea tolta la Vita, ogni Arte adoperaſſe per donargli, ò nel Vino ò nelle Viuande furtiua la Morte, ne beuea, ne mangiaua coſa, ſe da fidato Seruidore non gli era fatta la Credenza; ma Cleopatra che già ſi era propoſto, con lo'mpadronirſi della volontà di ſi Prode Caualiere, acquiſtare alla ſua Vita (ò quanto i noſtri penſieri ſono fallaci,) ed al ſuo Regno ſicurezza, e ſtabilimento; per queſto con aſtuzia degna di Sagaciſſima Donna, e di gran Reina, pensò ſchernirlo, e ſchernendo l'ombre, e le timoroſe Geloſie dal Caualiere,

liere, ed insieme col far mostra indubitabile, e pomposa della sua Fede, e del suo Amore, farsi d'ogni volere, e disuolere d' Antonio assoluta Signora; E per tanto vna fiata, essendo nel progresso della Cena, cresciuta l' Allegrezza, e'l festeggiare, inuitò Cleopatra Antonio *vt Coronas Biberet* scriue Plinio lib. 21. Egli lietamente accettò lo'nuito, ed ella immantinente alcuni Fiori dalla Ghirlanda, che la fronte reale adornauale, di sua mano diuelse: e questi, li quali prima di potentissimo Veleno di nascosto auea spruzzati, nel Bicchiere d' Antonio immèrse; lo'ncauto; quando più cauto, e guardingo esser si credeua, lieto del fauore di quella Bella, alle labbra frettoloso s'accostaua il Bichiere; ma la pietosa, e scaltrita ingannatrice ad vn tratto presagli la mano, si gli disse; Dhe fermati Anima di quest' Anima, e non bere? credi tù ò mio caro, ò mio diletto con coteste tue smaniose accortezze, cō cotesta tua mal conceputa diffidenza dall'Arti, e dallo'ngegno di Donna Reale poterti Schermire? Deh, che se Cleopatra goder

 po-

potesse di questa luce senza il vago
e nobil sereno della tua luce; se
mantener si potese in vita senza i
tesoro à me beato della tua vita,
credi, dico, che meno mi venisse
ro i modi, e le maniere di mandar
ti improuisamente Spirito ignudo
i Campi Elisi? O' come la paura
t' accieca, e 'l vano sospetto nell
stesse consolazioni, infelicemente ti
crucia, e tormenta; Eccoti qui pre
sente, & innaspetata la Morte, che
vestita di Fiori impaziente, e bal
danzosa in questo prezioso liquore
t'attende; Rimanghi dunque ogg
mai conuinta, confusa, e sbandita la
tua temenza, e del tutto dileguata
la vanità delle tue ombre; Scaccia
dal tuo seno generoso il dubbio in
degno, perdonami ben' mio della
mia fede. Non può il mio Cuore
Che me lasciata in abbandono, si ri
coura nel tuo petto, tolerare la
vile compàgnia di si velenoso sospet
to, e credi mia gioia, che intanto
Io mi riputarò felice, in quanto tu
mi stimarai fedele, e che assai più
mi preggiarò del titolo di Serua
d' Antonio, che di Regina d' Egitto,
cosi

così disse, ed in proferendo vn così Amoroso sentimento, lasciò cadersi dal Cielo ruggiadoso di què begli occhi alcune minute stille, che à vederle, di prezzo, e di Splendore vinceuano le perle più fine; e per autenticare col fatto i detti, ad vn' Meschino, già condannato per suoi delitti, fece bere quella Soauissima Morte. laonde, se già ci fù chi disse, *Mors in Olla*, di questo auuenimento dir si puote, *Mors in Poculo*. Con questo racconto conchiudo, che *coronare Vina*, non solo era riempir la Tazza, o Bicchiere insino sopra l' orlo medesimo, e che di Ghirlande s' adornauano li Bicchieri stessi, ma ancora li Fiori, e le Ghirlande nelli propri Bicchieri s' immergeuano, che perciò da Tertulliano *Coronæ Potatoriæ*, s' appellano nel lib. de Resurrectione.

Et eccomi al fine di questa mia debole Scrittura, in cui nell' ore oziose, e che a me lascia di respiro la medica mia Professione, hò raccolte varie notizie da miglior Autori per dimostrare quello, che io mi presi per Tema, cioè, che nè Conuiti de-

 gli

gli Antichi le Ghirlande, e gli
Vnguenti fossero in vso, &
in qual forma fossero
adoperati.

IL FINE.

TAVOLA

Delle Cose Notabili.

A

B

C

Con

D

Enea

E

F

G

Ghir-

I

La

L

M

N

O

Par-

P

R

S

T

Vapori

V

Errori		Correzioni
Pag. 23.	*Adiuare*	*Adiuuare*
26.	Sagrifizie	Sagrifizio
68.	logo	Luogo
61.	taile	tale
82.	Fgliuola	Figliuola
96., e 27.	doppo	dopo
23.	qel	quel
60.	Alicarnefco	Alicarnaffeo
69.	agli.	gli

Iussu Reuerendiss. Patris Inquisitoris Ferrariæ, Ego Infrascriptus legi Opusculum Inscriptum dell'Vso delle Ghirlande, e degli Vnguenti ne Conuiti degli Antichi, Diuertimento erudito del Dottor Giuseppe Lanzoni &c. Et censeo imprimi posse, dum nihil Fidei, bonisque moribus aduersum præcontinens, styli puritatem, Memoriæ tenacitatem, & vetustarum sententiarum copiam, abundè in Authore commendat. Dat. ex Conuentu S Dominici Ferrariæ Die 12. Maij Anno 1698.

Ita est F. Pius de Syluestris S. T. Lect. Prim. ac S. Offitij Consultor.

Die 13. Maij 1698.

Suprascripta Attestatione inspecta.

Imprimatur

F. Carolus Franc. Corradus Vic S. Officij Ferrariæ.

Io. Baptista Eleosarius Preposītu Vic. Gen. &c.